

La pura tecnica della conservazione - Alberto Burgio

Se ne va? Non se ne va? Berlusconi è talmente inaffidabile che non sarebbe ragionevole azzardare pronostici. Ma forse non è nemmeno così importante saperlo. Ancora un paio di anni addietro, non avremmo immaginato che il suo personale destino politico potesse apparire irrilevante. Berlusconi aveva il monopolio della rappresentanza di un composito blocco sociale e della direzione del centrodestra. Oggi è tutt'al più un comprimario, sempre meno influente, sempre meno ascoltato all'interno del suo stesso partito. L'insieme degli interessi che aveva saputo tutelare ha trovato un garante ben più autorevole. Se Berlusconi ha deciso di ritirarsi, non è soltanto perché i sondaggi dicono che la sua immagine è in declino. Medita un passo indietro anche perché la sua «rivoluzione» ha trovato il legittimo erede. Mario Monti è stato in questi undici mesi uno straordinario interprete della rivoluzione conservatrice che da un quarto di secolo viene trasformando l'Italia nel segno della sovranità del capitale e dell'impresa. Lo è stato principalmente in forza di quattro fattori. Due esterni: i diktat della troika e la dittatura dello spread, che hanno legittimato la macelleria sociale, facendola apparire una dolorosa necessità. Due interni: l'investitura del Quirinale (che si rinnova fragorosamente ogni giorno) e l'assenza di un'opposizione parlamentare in grado di impensierire il suo governo. Un quinto fattore - lo scarto di credibilità personale che lo separa dal predecessore - fa di Berlusconi, paradossalmente, il secondo padre del governo Monti, accanto al presidente della Repubblica, che lo ha fortissimamente voluto. Sta di fatto che in meno di un anno il governo dei pretesi tecnici ha fatto molto di più di quanto lo stesso centrodestra non avesse realizzato in tre anni e mezzo (per limitarci a questa legislatura). L'ennesimo colpo di maglio alle pensioni (senza alcuna giustificazione contabile); la cancellazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori; altre drastiche riduzioni dei redditi da lavoro; nuovi micidiali tagli dello Stato sociale. Il tutto salvaguardando caparbiamente profitti, rendite, alti redditi, interessi delle banche (e del Vaticano). Un capolavoro, dinanzi al quale il Cavaliere può recedere in tutta tranquillità, se non con orgoglio. Oggi si guarda a Monti come al prossimo premier o al futuro presidente della Repubblica. Consideriamo entrambe queste ipotesi esiziali. Non soltanto per quanti - a cominciare dal mondo del lavoro e dalle giovani generazioni - pagano il prezzo più alto del malgoverno di questi decenni. Esiziale la persistenza di Monti sarebbe per la stessa democrazia italiana e per la Costituzione che la ispira. Più volte il presidente del consiglio ha mostrato di considerare «quantità trascurabile» le istituzioni fondamentali della repubblica parlamentare. Ancora in questi giorni - tra un autoelogio e un esercizio di finta modestia - ha sostenuto che la strada del prossimo governo è già tracciata. Come dire che il Parlamento non serve a niente e che le elezioni sono un'inutile farsa. Anche se privo di tessera della P2, un personaggio del genere non tranquillizzerebbe alla guida del prossimo governo. Figuriamoci al Colle. E diciamoci la verità. Checché ne pensi il diretto interessato, avere paracadutato l'attuale presidente del consiglio su palazzo Chigi non è un motivo di gratitudine nei confronti di Napolitano. Al quale ci permettiamo di ricordare che, certo, «tenere conto dell'esperienza Monti» nel prossimo futuro sarà inevitabile, ma non compete al presidente della Repubblica dire in che modo e traendone quali conseguenze.

«Un No Monti day politico e sociale per mettere in moto l'opposizione» - Y.Sina

«In Italia manca una vera opposizione politica al governo Monti. La manifestazione di sabato riempie un vuoto». Giorgio Cremaschi, coordinatore della Rete28Aprile nella Cgil, racconta le ragioni del No Monti Day. **Perché una giornata contro il governo Monti?** In questi mesi abbiamo lavorato alla giornata di sabato coperti dalla censura più totale. In Italia si è instaurato intorno al governo Monti un regime dell'informazione senza precedenti. Il 99% dei media è allineato alle politiche del premier. Con questa manifestazione stiamo coprendo il gigantesco vuoto politico dell'Italia rispetto al resto d'Europa. In tutti i paesi colpiti dall'austerità sta crescendo un movimento che la rifiuta. In Italia tutto questo manca sia sul piano politico che su quello sindacale. Non si può manifestare sulle singole questioni senza respingere l'intera politica di governo. **Quale opposizione scenderà in piazza sabato?** Il No Monti Day ha unito tante forze politiche, sindacali e sociali. Movimenti territoriali, studenti, sindacati di base, parte dei centri sociali, lavoratori e tutta la politica a sinistra di Vendola. Per dare una definizione, quella parte di sinistra che non si accontenta di «ammorbire» Monti e non crede si possano mettere le basi per il futuro con formulette prive di qualsiasi significato come «coniugare rigore e equità» o «austerità con la crescita». Ci sarebbe piaciuto che con noi ci fossero le grandi forze della sinistra e la Cgil. Qualcuno ha aderito singolarmente. Sicuramente ci saranno tanti militanti. Significativa la presenza dei disabili gravi, in sciopero della fame in questi giorni; hanno capito che, se non si bloccano queste politiche, un giorno si taglia l'accompagnamento e il giorno dopo l'indennità. E così via. Il collegamento che non riesce a fare il gruppo dirigente della Cgil lo si è fatto dal basso, sul piano sociale. Non possiamo pensare di andare oltre Monti senza andare contro Monti. Per questo bisogna rompere il quadro di compatibilità, il fiscal compact e tutte le politiche di pareggio di bilancio. **Il 14 novembre in Grecia, Spagna e Portogallo ci sarà sciopero generale. In Italia la situazione è meno grave?** L'Italia è messa sindacalmente peggio: le principali organizzazioni di questo paese sono interne ai giochi di palazzo. Noi lavoreremo perché lo sciopero, il primo a livello europeo, ci sia comunque. Rischiamo di diventare i crumiri d'Europa. Chiederemo formalmente alla Cgil di proclamare lo sciopero, perché non si può rispondere a questa situazione con una manifestazione come quella di sabato scorso a San Giovanni. Non è questo il livello di cui abbiamo bisogno. **È possibile che movimenti come quello greco o spagnolo maturino anche in Italia?** Sicuramente le difficoltà ci sono. Una di queste è l'assenza di grandi soggetti politici e sindacali. Personalmente, la necessità di scendere in campo l'ho maturata all'inizio di settembre, quando i lavoratori dell'Alcoa sono venuti a Roma, annunciandolo prima, e si sono trovati al loro fianco poche decine di sostenitori. Ho paragonato quel momento con quanto successo in Spagna, quando i minatori delle Asturie sono andati a protestare a Madrid: decine di migliaia di persone li aspettavano. Se va avanti così, rischiamo di diventare il Paese più regredito d'Europa. L'ambizione è quella di costruire anche in Italia un popolo antimontiano. Sabato sarà solo l'inizio. **Quasi tutti i partiti appoggiano questo governo. Perché un No Monti Day e non un Que se vayan todos? È solo una questione di termini?** Il problema

specifico dell'Italia è Monti. Non volevamo usare slogan di altri paesi, con il rischio dell'imitazione. Siamo messi politicamente e culturalmente peggio: abbiamo un governo di banchieri e finanzieri garantito dalla censura di regime. Monti non è il nuovo. Monti è l'ultimo e più rigoroso interprete di una politica economica iniziata con Bettino Craxi. La sinistra che pensa di poterlo sostenere dall'esterno mi ricorda la canzone la Fiera dell'Est: la sinistra più radicale sostiene quella meno radicale, quella meno radicale il Pd, il Pd l'Udc, l'Udc Monti e Monti decide per tutti. **Ritieni possibile «correggere Monti» votandolo?** No, ci vuole una rottura. Finché chi ha gestito la politica economica liberista degli ultimi trent'anni ci governa, non ci sarà nessun cambiamento. **La prossima primavera ci saranno le elezioni. In che modo il movimento No Monti farà sentire la sua voce?** Faremo il punto sui contenuti: lavoro, fiscalità, politiche europee. Anche se le prossime elezioni rischiano di essere le più finte della storia della Repubblica italiana. Metà del Paese non voterà e l'altra metà rischia di dividersi su come continuare le politiche di Monti.

«Dopo Monti, un'altra politica» - Loris Campetti

Chiunque vincerà le elezioni dovrà continuare la strada imboccata da Monti. Questo è il diktat che giunge dal Quirinale e da palazzo Chigi. Maurizio Landini è di tutt'altro avviso: «Io penso l'opposto, perché le politiche di Monti non ci hanno portato fuori dalla crisi economica e hanno aggravato la crisi sociale. Se non si mettono in discussione le cause che hanno prodotto la crisi, non c'è via d'uscita, solo macelleria sociale. Bisogna invece difendere il lavoro e costruirne di nuovo, dentro un diverso modello di sviluppo rispettoso dell'ambiente e dei diritti. Per questo serve una politica industriale mirata, investimenti pubblici e privati, ricerca e innovazione. I soldi vanno cercati dove sono, colpendo i redditi più alti e la rendita e non tagliando sulla scuola, la cultura e la sanità. Servono politiche finalizzate a cancellare disuguaglianze, discriminazioni ed esclusione dal lavoro di intere generazioni di giovani». Col segretario generale della Fiom parliamo di lavoro, contratti e politica. **Federmeccanica insieme a Fim e Uilm sta cucinando un nuovo contratto nazionale separato fatto per seppellire il contratto nazionale. Come reagisce la Fiom all'ennesima esclusione?** La Fiom ha proposto un accordo unitario per mettere al centro la difesa del lavoro. Una tregua di un anno che blocchi la stipula dell'ennesimo contratto separato. Insieme, sindacati e Federmeccanica, dovremmo chiedere al governo la defiscalizzazione degli aumenti salariali e il sostegno delle aziende che tutelano il lavoro distribuendo quel che c'è tra tutti. Un anno di tregua, per applicare l'accordo confederale del 28 giugno 2011 verificando la rappresentatività dei vari sindacati e definire su base certificata i criteri della rappresentanza. **Però sia Finmeccanica che Fim e Uilm hanno risposto picche. Non solo, Fim e Uilm hanno chiesto a Federmeccanica di tenere la Fiom fuori dalle trattative. Siamo a una violazione esplicita della democrazia e delle regole stabilite dall'accordo tra Cgil, Cisl, Uil e Confindustria. Siamo all'estensione del «modello Marchionne» che produce guasti ai danni dei lavoratori e del sistema paese. Inoltre, bisogna sapere che le condizioni ineludibili poste da Federmeccanica prefigurano la morte del contratto nazionale e di regole e garanzie uguali per tutti: Federmeccanica vuole l'aumento del tempo di lavoro, 250 ore di straordinario non contrattabili, la fine dei minimi salariali uguali per tutti, con deroga per le aziende in crisi, l'«esigibilità degli accordi» che si traduce con una regolamentazione del diritto di sciopero. Fim e Uilm hanno accettato il confronto sulla base di queste pretese padronali. Noi chiediamo ai contraenti dell'accordo del 28 giugno di imporre alle loro organizzazioni il rispetto delle nuove regole, che garantiscono il diritto di tutti i sindacati rappresentativi di sedere ai tavoli di trattativa. **L'hai chiesto anche a Susanna Camusso, che siede al tavolo sulla produttività con Confindustria, Cisl e Uil?** Certo che l'ho chiesto alla Cgil: che senso ha trattare, se non si rispettano le regole del confronto in un settore di importanza generale per il sistema economico del paese? La crisi, il disimpegno del governo e le risposte politiche sbagliate stanno aggravando la crisi, dall'informatica alla siderurgia, all'auto. Taranto pone un problema generale che riguarda la qualità della produzione, dei processi produttivi e dello sviluppo. Interi settori metalmeccanici rischiano di essere cancellati. Dunque, se si violano le regole generali e condivise sulla rappresentanza si apre una ferita che non colpisce solo i metalmeccanici, ma tutti. Il confronto in atto sulla produttività dev'essere interrotto finché non sarà garantita a tutte le organizzazioni sindacali l'agibilità. **Il vostro sciopero generale del 16 novembre avrà questi punti al centro della mobilitazione?** Contratto, democrazia sindacale, diritti dei lavoratori, ai quali è vietato esprimersi sugli accordi che li riguarda ed eleggere i propri rappresentanti. Con lo sciopero chiediamo un radicale cambiamento della politica del governo, chiediamo un suo protagonismo negli indirizzi di politica industriale; che non si vede, a differenza che in Francia, Germania, negli Usa. Addirittura, i settori pubblici dell'industria sono allo sbando, come Finmeccanica schiacciata tra la cattiva gestione, gli scandali e l'assenza di un piano industriale. Alla giornata di lotta del 16 parteciperanno gli studenti che si battono contro un modello privatistico e classista della conoscenza: insieme vogliamo costruire un diverso modello di sviluppo, per un'Italia diversa e un'Europa sociale. **Il 14 novembre, c'è uno sciopero generale in Spagna, Portogallo e Grecia e mobilitazioni in tutto il continente. Voi come ne siete partecipi?** Il 16, due giorni dopo - il 15 a Taranto, dove si terrà una manifestazione regionale - in tutt'Italia saranno presenti sindacalisti europei. Aspettiamo di sapere cosa deciderà la confederazione per il giorno 14. Il nostro è già un appuntamento europeo. **Ai partiti che si presentano alle elezioni per costruire un'alternativa alle destre, e almeno a parole in discontinuità con Monti, cosa chiedete?** Di mettere il lavoro in testa ai programmi, se sono interessati a confrontarsi con i lavoratori. Non è da oggi che la Fiom chiede alle forze di sinistra da che parte stanno, e quali politiche hanno in testa. La Fiom l'ha detto a tutti con chi sta, e a tutti lo ripete ogni giorno nei posti di lavoro, ai banchetti dove si raccolgono le firme per i referendum sul lavoro, e lo ripeteremo in massa nelle piazze con lo sciopero generale del 16 novembre.**

Fiat, raccolta firme contro i 145 della Fiom - Mirco Viola

«Chiediamo alle organizzazioni sindacali di intervenire perché vorremmo evitare che per affermare il diritto di alcuni venga calpestato il nostro diritto al lavoro». Recita così l'appello che sta circolando da circa una settimana tra le linee della Fiat di Pomigliano, testo che le tute blu sono invitate con una certa pressione a sottoscrivere. La raccolta firme ha l'obiettivo di respingere - non si capisce bene su quale base legale - la sentenza che la settimana scorsa ha

confermato in appello l'obbligo della Fiat di assumere 145 lavoratori iscritti alla Fiom, finora tenuti fuori. L'appello, recita ancora il testo, sarebbe mosso dalla «preoccupazione del rischio che Fiat debba far uscire dal lavoro persone come noi, che l'azienda da poco ha ripreso al lavoro, scatenando una guerra da poveri». Già dalla sentenza di primo grado la Fiat aveva spiegato che gli attuali 2150 operai in forza a Pomigliano sono adeguati alla produzione, e che assumere i 145 Fiom causerebbe minimo una cassa integrazione o peggio ancora il licenziamento di altrettanti lavoratori assunti nei passati scaglioni. Presumibilmente, iscritti a Fim, Uilm e Fismic, ovvero i sindacati che hanno firmato l'accordo con la Fiat e che per questo hanno ad esempio riconosciuto le Rsa. Non si sa bene chi stia facendo circolare il testo: il sito ilmediano.it, che ieri ha diffuso il testo della lettera, afferma di aver avuto una copia da «due operai, iscritti a un sindacato del sì a Marchionne». Dall'altro lato, Francesco Percuoco, ex delegato Fiom, oggi ancora fuori per l'«esilio» imposto ai metalmeccanici della Cgil, spiega che alcune fonti interne avrebbero indicato in «capi e team leader» gli autori e i diffusori dell'appello. Dunque, la stessa azienda. Ancora, secondo le testimonianze raccolte dall'ex delegato Fiom, sembra che questi capi e team leader starebbero pesantemente minacciando gli operai, affermando che «chi non firma potrebbe rientrare tra i 145 licenziati che faranno posto agli iscritti Fiom». La Fiom per il momento non vuole accreditare l'idea che dietro il testo ci siano gli altri sindacati: «Noi speriamo non sia così - prosegue Percoco - D'altronde le altre sigle per il momento hanno smentito di aver mai partecipato alla raccolta firme. E adesso, però, ci aspetteremmo una dichiarazione ufficiale delle segreterie di Fim, Uilm e Fismic, di condanna dell'appello». E anche vero, d'altronde, che la Fismic ha già presentato appello in Cassazione (accanto a quello già presentato dalla Fiat) contro la sentenza. E che contro il primo grado, avevano presentato ricorso (sempre accanto al ricorso Fiat), tre iscritti della Fim, che si definivano «discriminati» dalla sentenza che imponeva l'assunzione dei 145 Fiom, perché negava quello stesso diritto a tutti gli altri operai ancora rimasti fuori dallo stabilimento. Lo scontro tra i sindacati è insomma ormai alle stelle. L'ex delegato Fiom afferma che «la Panda si produce ormai da 10 mesi e ancora le altre sigle non hanno effettuato neanche un'assemblea». I circa 2500 operai rimasti fuori sono in cassa integrazione per «cessazione di attività» dal 6 luglio 2011 e vi rimarranno - salvo vengano assunti prima - fino al 13 luglio 2013: dopo partirebbero i licenziamenti. Ma la cassa riguarda anche - è notizia di ieri - quelli che già sono alla linea: Fiat ha annunciato che tutti i 2150 dipendenti si fermeranno dal 26 novembre al 9 dicembre prossimo. Un periodo che si aggiunge a quello già previsto dal 29 ottobre al 12 novembre.

La stabilità è solo per i ricchi - Francesco Piccioni

Più si discute nel merito della «legge di stabilità», più si sente il clima da voto di fiducia. E dire che questa volta non sarà per colpa dell'«assalto alla diligenza» che connotava le fasi più calde dell'approvazione della vecchia «legge finanziaria». Sono finite le vacche grasse, questo lo hanno capito quasi tutti, in Parlamento. Ma anche nei tagli, nelle «rimodulazioni» o negli aumenti brutali della tassazione, c'è modo e modo di agire. Le preoccupazioni elettorali - fortissime, com'è ovvio - si trasformano quindi in emendamenti per salvare intere categorie sociali che stanno già malissimo, non per portare fondi a questo o quel collegio. O almeno così è apparso finora. Partiamo dai punti più controversi. La Commissione finanze della Camera ha bocciato la parte del disegno di legge che prevede la retroattività della «stretta» su detrazioni e deduzioni fiscali. Per realizzarla il governo aveva ipotizzato una deroga allo Statuto del contribuente - non certo la prima della storia, ma la prima di queste dimensioni. In particolare, è finito sotto tiro l'elevazione della franchigia a 250 euro (da 129) e la riduzione del tetto massimo di spese detraibili a 3.000 euro. Tra le «perle» si può annoverare l'innalzamento della franchigia per le spese sostenute per far fare sport ai figli: i 250 euro, in questo caso, superano il vecchio limite massimo di 210 (con franchigia fino a 129). Di fatto, un annullamento mascherato. In secondo luogo, la Commissione indica al governo come prioritaria la «sterilizzazione» dell'aumento dell'Iva, che dovrebbe salire dal 21 al 22% dal primo luglio. Una scelta osteggiata in primo luogo da Confcommercio, preoccupata di un'ulteriore gelata sui consumi (l'aumento dell'Iva si ripercuote sempre su tutte le merci, visto che pesa anche sul prezzo dei carburanti). Critiche sono arrivate anche dalle imprese del cosiddetto «terzo settore», penalizzato sia dall'aumento dell'Iva agevolata (al 4%, attualmente), sia dalla riduzione delle detrazioni anche per le donazioni alle onlus. Naturalmente una simile revisione apre un «buco» nei saldi finali della manovra. La Commissione propone di rivedere la promessa di ridurre le aliquote Irpef, realizzando solo quella per i redditi fino a 15.000 euro annui (dal 23 al 22%). Lasciando invariata (al 27%) quella per lo scaglione superiore, fino a 28.000 euro. Resta comunque insoluto il problema degli «incapienti», ovvero quelle persone con un reddito inferiore agli 8.000 euro, che non riceverebbero nessun beneficio - per quanto veramente infimo - dalla riduzione dell'Irpef, ma che pagherebbero comunque più cara ogni cosa «grazie» all'aumento dell'Iva. Non è naturalmente finita qui. Le agevolazioni a favore dei «contratti di produttività» scontano per ora una definizione molto «generica», osserva la Commissione. Colpa - in parte - del fatto che il negoziato tra le parti sociali non ha ancora partorito un accordo. Ma in ogni caso è proprio il concetto di «produttività» a essere, nel testo del governo, estremamente vago. L'unico punto «positivo» resta dunque l'allargamento della platea degli «esodati» da tutelare (i lavoratori che avevano lasciato il posto in base ad accordi di prepensionamento e che, causa la «riforma Fornero» delle pensioni, si sono ritrovati o si ritroveranno senza lavoro e senza pensione tra il gennaio 2012 e il 2014). Ma già ora Confindustria spara a zero - con il vicepresidente Aurelio Regina - contro il «contributo di solidarietà» chiesto ai redditi sopra i 150.000 euro dichiarati. Un 3% supplementare necessario a finanziare la maggiore spesa prevista. Sorprendentemente ridicola la motivazione: è «iniqua» e «sarebbe una botta ai consumi interni, perché quella è l'unica fascia di popolazione che ancora spende». Ha dimenticato di dire che è una percentuale davvero bassa: lo 0,59% dei contribuenti. Facile dunque la risposta dei sostenitori della proposta, a cominciare dall'ex ministro del lavoro, Cesare Damiano, secondo cui «Confindustria potrebbe invece consolarsi col fatto che una maggiore capacità di spesa favorirà i consumi popolari», sicuramente di ben altra dimensione. L'ultima notazione riguarda la formulazione della Tobin Tax, che non distinguerebbe abbastanza chiaramente le transazioni «a puro scopo speculativo» da quelle legate a «reali operazioni imprenditoriali». Arriva dal presidente della Consob, Giuseppe Vegas, ex sottosegretario berlusconiano all'economia. La distinzione appare

praticamente impossibile (chi dichiarerà mai, in un click telematico, di voler «puramente speculare»?). Ma l'importante, probabilmente, era innescare il dubbio. Che non si pensi nemmeno di sfiorare la finanza, calamità su di voi!

Le polpette e il tritacarne elettorale - Ugo M. Olivieri*

Asor Rosa ha pubblicato il 14/10 un articolo che ha suscitato alcune risposte, preziose come l'articolo che le ha originate, perché pongono con disincanto e radicalità il problema della rappresentanza elettorale dell'opposizione alle politiche neo-liberiste. A questo dibattito vorrei contribuire con un intervento che serve soprattutto a dare forma e coerenza a pensieri disperati e disperdenti che mi assalgono pensando alle prossime elezioni. E penso di non essere il solo. Asor Rosa ha il dono di essere sempre chiaro nelle sue posizioni e al contempo capace di un pensiero strategico di ampia portata. Tutte le volte che, come italianista (il mio mestiere) e come militante (il mio sfondo teorico), mi sono trovato a dissentire da lui l'ho fatto sapendo bene quali erano le sue non disprezzabili ragioni e dovendo chiarire bene le mie. A tale qualità, oggi, devo aggiungere il coraggio di difendere, quasi solo, tra quelli della sua generazione, delle posizioni di coerente opposizione democratica al liberismo dilagante. Il che, di fronte al silenzio di quasi tutti i grandi intellettuali di quella generazione e all'assenza quasi totale di grandi intellettuali della mia generazione (gli anni '50), è un pregio e al contempo un fenomeno che andrebbe spiegato. Ma non è del problema della mancata trasmissione della memoria tra le generazioni che vorrei parlare, né di quello degli intellettuali, anche se qualche addentellato con le elezioni questi due problemi ce l'hanno. Asor Rosa concentra nel suo titolo, *La libidine della sconfitta* il nucleo della tesi che intende difendere: c'è una tentazione ricorrente nella sinistra radicale di voler barattare la difesa della propria purezza ideologica con una cosciente vocazione al minoritarismo. Oggi questo non è accettabile poiché ci troviamo in una contingenza quasi di emergenza democratica, questo è il ragionamento di Asor Rosa. Un'analisi della situazione condivisa da tutti quelli che sono intervenuti nel dibattito e che si può condividere. Meno condivisibile è l'ipotesi strategica avanzata da Asor Rosa: bisogna rafforzare la candidatura di Bersani per ottenere una fuoriuscita a sinistra rispetto alla riproposizione di Monti e del montismo dopo le elezioni. L'analisi del montismo come cura che sta uccidendo il malato è senz'altro condivisibile, quello che fa problema è la credibilità di una candidatura all'alternativa affidata a chi il governo Monti lo sta sostenendo con i suoi voti, senza peraltro ottenere grandi risultati per la propria parte. E qui il rischio è di dover verificare dopo le elezioni che il Pd non è capace di esprimere una strategia alternativa al neo-liberismo dominante. Infatti la sua cultura sembra imbevuta di tali valori e non è chiaro a quale strato sociale e classe si indirizzino le ipotesi di sinistra dentro il Pd per difendere e portare avanti la propria proposta alternativa a Renzi. Che invece un'idea di chi lo appoggerà ce l'ha e non è molto accattivante, visto con chi va a cena. E per restare nella metafora del cibo, rischiamo di dover mangiare molte polpette avvelenate. E per cercare di essere chiari usando l'immagine e la metafora, procedimenti argomentativi che hanno un proprio valore conoscitivo talora al di là delle parole, si possono paragonare le elezioni condotte con questa legge maggioritaria ad un grande tritacarne che non tollera le diversità e le distinzioni e che in nome del risultato impone di entrare nella macchina, pena il minoritarismo. Allora perché non chiedere, da subito, come area estranea a quest'ipotesi di coalizione, un impegno, qui ed ora, per cambiare questa legge elettorale come base su cui discutere ed eventualmente negoziare indicazioni di voto. Il problema c'è, ed è teorico e grave, ed è la fine di un'idea tradizionale di rappresentanza accanto alla percezione diffusa che non di rappresentanza si tratta ma di perpetuazione di un ceto politico. Se non si trova un modo per far riflettere la gente su questo e se non c'è, prima delle elezioni, una legge che faccia apparire delle nuove forme di rappresentanza il tritacarne rimane e l'antipolitica cresce. Mi sembra che sia Paolo Favilli che Piero Bevilacqua nei loro interventi mettevano in rilievo l'esistenza di un arcipelago di esperienze a sinistra del Pd che in questi anni hanno sperimentato forme varie di partecipazione e di rappresentanza. Fino ad arrivare alla nuova formazione di Alba che ha nel proprio statuto una riconsiderazione dei modi usuali di fare politica. Vi sono le forze che magari non possono coagularsi in uno schieramento o in un'ipotesi frontista ma possono aprire un dibattito sulle forme di rappresentanza dal basso, ossia sulla costruzione di candidature come espressione di movimenti o di temi (rappresentare il mondo dell'istruzione, del lavoro, della sanità, ecco tre limitati obiettivi che però toccano la vita quotidiana delle persone) cosa che non è magari scrivibile in una legge ma praticabile politicamente. Accanto e collegata a quest'idea del tritacarne c'è un'immagine, una metafora abbastanza forte che serve a dar conto di una percezione socialmente diffusa: «vendersi per un piatto di polpette». È necessario a questo punto affrontare il tema della corruzione politica in una maniera non moralistica. Si tratta cioè di spostare l'attenzione dai singoli episodi di corruzione alla corruzione politica come un dato endemico del capitalismo maturo e che ha un tasso di presenza molto alta in Italia proprio per il carattere asfittico e monopolistico del nostro sistema produttivo. Serve, cioè, ad un'industria e a un mondo finanziario al di fuori delle leggi di mercato avere una classe politica al proprio servizio quando non organica ai propri consigli d'amministrazione. È pensabile tradurre tutto questo in forme di rappresentanza politica? Certo una cosa sono a questo punto i ricettari di cucina e una cosa è cucinare, così una cosa è la teoria politica e un'altra la politica reale ma se non ci si prova a fare dei nuovi ricettari staremo sempre a riciclare vecchie polpette fatte con il tritacarne.

**redazione de "Il tetto"*

La passione di Giovanna - Patrizia Abbate

Lavoro, giovani. Sono le due parole che ripete più spesso in questo tour de force che la sta portando in giro per la Sicilia da circa un mese, in una ostinata e difficile rincorsa come candidata "di rimpiazzo" della sinistra. E non potrebbe essere altrimenti visto che Giovanna Marano fino a un mese fa era una sindacalista della Fiom, di cui è stata a lungo segretaria regionale. In prima linea nelle vertenze più aspre degli ultimi anni, a cominciare da quella dolorosissima di Termini Imerese, sulla quale si infiamma molto: «Bersani ha avuto coraggio a venire qui a parlare di lavoro, lui che quando hanno chiuso lo stabilimento Fiat non ha detto una parola e riteneva credibili i piani di Marchionne. E poi mi pare che sia anche uno dei complici della riforma Fornero, o no?». La proposta di Sel, Fds, Verdi e Idv che si erano ritrovati azzoppati per il pasticcio della residenza di Claudio Fava (che continua la campagna elettorale come

vicepresidente in pectore) è arrivata la sera del 27 settembre; due, tre ore di riflessione e il sì alla candidatura, «ma non mi sono sentita catapultata, ho scelto, seppur in extremis. La buona politica è anche mettersi a disposizione di un progetto lanciato da altri, e che naturalmente era anche il mio, da persona normale che si mette a disposizione per passione civile». **Una passione che si confronta con piazze sempre più deluse...** Sì, la percezione più forte che ho andando in giro è che davvero si sia consumato un grande strappo nella società siciliana. La gente è proprio stanca, arrabbiata. E' predominante questo rifiuto della politica e ahimè questa grande voglia di astensionismo...». **Eppure Grillo raccoglie entusiasmo.** Lì si incrociano da una parte lo strapotere mediatico di Grillo che sta andando oltre ogni par condicio, dall'altra il suo stimolare il voto di protesta. Ma io sono un'inguaribile sostenitrice dell'esercizio del voto, credo che sia comunque meglio che astenersi. **Votare in Sicilia è complicato per chi è di sinistra. Come a Palermo, ci si ritrova lacerati e con la sensazione di sprecare un'occasione storica: il Pdl non è mai stato così in crisi...** Ci abbiamo sperato tutti su un fronte omogeneo, ma che avesse le carte in regola rispetto alla discontinuità col palazzo dei privilegi e degli sprechi che è stato Palazzo d'Orléans. Il Pd non ha scelto questa discontinuità: ha dato ossigeno al governo Lombardo sino alla fine e poi ora apri i giornali e leggi che ci sono pezzi di altre coalizioni che dichiarano di sostenere Crocetta... La verità è che non hanno né programmi né facce nuove. **Crocetta per una parte del popolo di sinistra ha rappresentato un'esperienza importante e di rottura.** Certo, ma io non credo a questi leaderismi autoreferenziali, legati a personalità o a ruoli ricoperti in precedenza. Io credo soprattutto nella coerenza che i leader devono trasmettere. **Da questo punto di vista lei è l'opposto: un volto poco noto, nonostante l'impegno ventennale nel sindacato.** Certo, non ho un volto che può competere con quello di chi ha interpretato esperienze politiche importanti, ma sono una donna che ha vissuto una frontiera sociale. E con un'esperienza di confronto e interlocuzione con la regione siciliana, in cui ho toccato con mano la distanza di sala d'Ercole dalla vita reale di chi si impoveriva ogni giorno di più. Allora capisci quanto il lavoro sia marginale dall'attenzione della politica e puoi giocare una carta in più per colmare questa distanza. **Una leader Fiom che entra in politica è una novità.** L'impegno come dirigente Fiom è stato fondamentale per misurarmi con una dimensione collettiva e avere capacità d'ascolto e di identificazione con chi rappresenti, quello che la politica non sa fare più. Ma sia chiaro, la mia è una scelta personale. La Fiom ha sempre sancito la propria indipendenza. E quando Landini è venuto in Sicilia ha invitato a un incontro sia me che Crocetta, che non si è presentato. **Susanna Camusso invece ha partecipato a una manifestazione elettorale per Crocetta...** E' venuta prima di Bersani! Che dire? Mi è dispiaciuto che la segretaria generale dell'organizzazione di cui ho fatto parte per 25 anni con grande impegno scegliesse esplicitamente di essere faziosa in una situazione di divisione così evidente. **Una divisione rischiosa. Il candidato del Pdl Musumeci e Crocetta nei sondaggi sono testa a testa. Dall'ex capogruppo pd all'Ars Cracolici arrivano appelli al "voto utile": senza ballottaggio, vincerà chi ha anche un solo voto in più.** Cracolici sa bene che il voto è utile solo quando è libero, responsabile... lui lo invoca solo per capire se serve ai pasticci del Pd siciliano. Qui il Pd si è assunto la responsabilità grave di ritenere prioritaria l'alleanza con Udc e Api, il contrario di quanto sta facendo a livello nazionale. Mi pare assurdo scegliere questa terra per fare un esperimento che non varcherà lo stretto. Il nostro è l'unico progetto che può rivendicare una reale discontinuità, abbiamo liste pulite e non promettiamo rivoluzioni: vogliamo ricostruire questa regione cominciando col ristabilire il diritto al lavoro e la legalità.

Una crisi in fase esistenziale - Gabriele Polo

BERGAMO - Mario Soggiu è morto il 15 luglio 2009. Cadendo da un pianerottolo senza parapetto, al termine di una scala buia che l'aveva portato al quinto piano della torre numero tre. Aveva 56 anni, era al primo giorno di lavoro da operaio tubista nel costruendo nuovo ospedale di Bergamo, appena arrivato dalla sua Alghero. Fuori c'era il sole e una luce quasi sarda, dentro la torre un buio molto nordico. In un grande cantiere con scarse misure di sicurezza e privo d'indicazioni, Mario Soggiu aveva sbagliato strada finendo in una trappola, tra i cunicoli oscuri e ingombri di laterizi del policlinico piantato nell'acquitrino di La Trucca. Era un operaio esperto, aveva già lavorato per una decina d'anni nel bergamasco, poi era tornato in Sardegna. Ma lì lavoro non ce n'era e, allora, via libera ai contratti a termine, da dovunque arrivino. Meglio se da luoghi conosciuti. Così è volato giù da un pianerottolo che colpevolmente dava nel vuoto, diventando uno dei 1050 caduti sul lavoro nel 2009 in Italia. Omicidio colposo, recita oggi l'imputazione per cinque responsabili della sicurezza delle imprese - la barese Dec, ormai in stato fallimentare, la bergamasca E.T.S. - che hanno progettato e realizzato il nuovo «Papa Giovanni XXIII», in un processo che si aprirà forse prima dell'inaugurazione dell'incompiuto ospedale. Con il precedente di una causa contro l'Inail, che inizialmente non voleva pagare a vedova e figli alcun indennizzo, ottenuto solo dopo l'azione legale intentata dall'avvocato Luigi Mariani con l'appoggio della Cgil, riconoscendo l'incidente come «lavorativo». Quella di Mario Soggiu è una morte comune, in un cantiere come tanti altri, in un settore che appalti e subappalti hanno reso incontrollabile e particolarmente insicuro in termini di salute, retribuzioni, legalità. In una regione che - tra alta velocità, superstrade ed Expo - ha mascherato con il boom edilizio il proprio declino industriale e ridato fiato alla rendita. Nell'ultimo decennio cantieri, palazzi e capannoni hanno attratto spesa pubblica e privata gonfiando qualche portafoglio e nutrendosi di un mestiere antico, a bassa tecnologia, grande intensità di lavoro, sempre più servile. Fino a qualche anno fa bastava andare all'alba a piazzale Lotto o piazzale Maciachini a Milano, oppure nelle tante piazze delle cittadine bergamasche o bresciane, per incontrare i «moderni schiavi» - in gran parte stranieri - che attendevano l'ingaggio dei caporali. Poi le chiamate sono diventate sempre più tecnologiche e ora basta un sms per l'ingaggio giornaliero. Ma ancor oggi i gruppetti dei giornalieri dell'edilizia in attesa sono ben riconoscibili lungo l'A4, tra Milano e Brescia, a ogni fermata dell'Autostradale: sono lì molto prima dell'orario d'arrivo dei pullman di linea, pronti per una giornata di lavoro in cantiere; a 5/6 euro l'ora, quando il costo orario di un edile in regola è di 22; oppure assoldati come finte partite Iva, ditte individuali pagate 6/700 euro il mese che compongono la catena dei subappalti; o dipendenti metà in regola e metà in nero, con orari che si dilatano oltre le 10 ore giornaliere. Il tutto organizzato da un «mestiere» che in Lombardia è nato prima ancora che nei campi di pomodoro campani o pugliesi, nel primo dopoguerra alla stazione centrale di Milano, dove i caporali

cammellavano gli immigrati meridionali per dirottarli nei cantieri edili della ricostruzione post-bellica. «Mestiere» facile e sicuro, quello del caporale: la domanda è alta, l'offerta non pretende nulla e gli «offerenti» si prestano ad allargare l'organizzazione diventando intermediari di nuova mano d'opera; le controindicazioni sono scarse, mal che vada si rischia una multa, perché il caporalato è un semplice reato amministrativo. Così in Lombardia si calcola che il 30-40% del lavoro edile sia «nero» - in tutto o in parte - e che il 15-20% dei lavoratori siano assoldati dai caporali. Il risultato è una grande operazione di occultamento: scompare la trasparenza degli appalti, dilaga l'illegalità, s'allarga l'infiltrazione di mafia e 'ndrangheta, i lavoratori si fanno sempre più invisibili e la loro vita sempre più pericolosa. Ma quasi nessuno se ne accorge. **La dura selezione.** Oggi ci si mette anche la crisi globale. Che oltre a deprimere il volume d'affari e l'occupazione, sta cambiando anche la divisione del lavoro. In Lombardia il Pil del 2012 avrà lo stesso segno della media nazionale (attorno a un -2,5%), la disoccupazione, che nel 2011 ha sfiorato il 6%, crescerà di un altro mezzo punto. La produzione industriale nel primo semestre del 2012 è calata del 5,4%, le ore di cassa integrazione nel manifatturiero hanno superato i 60 milioni. Gli indici degli ultimi dodici mesi sono tutti negativi anche nell'artigianato (fatturato a -10%) e nei servizi (-7,7%), in particolare nel commercio che paga la caduta dei consumi (giro d'affari che scende del 6,7% nell'alimentare e del 9,6% negli altri negozi). Il settore manifatturiero più importante, il metalmeccanico con i suoi 450.000 addetti, è messo alle strette. Comparto elettronico a parte (Abb e Ticino per ora tengono) è una Caporetto: dalle telecomunicazioni (Italtel, Nokia) a tutto l'indotto dell'auto («corrono» solo i fornitori della gamma alta, come la Brembo), fino alla siderurgia, le cui sorti sono anche legate ai mefitici fumi dell'Ilva di Taranto. La Brianza, il bergamasco e il bresciano sono le aree più colpite (produzione industriale in calo dal 5 al 7% e conseguenti picchi di Cig e mobilità). Mirco Rota, segretario regionale della Fiom, così sintetizza: «Finora la crisi è stata gestita con gli ammortizzatori e la famiglia: 850 euro al mese di Cig più i risparmi di varie vite, l'alloggio dei genitori. Così sopravvive un lavoratore in crisi. Ma le risorse - pubbliche e private - si stanno esaurendo e non si riesce a ricollocare quasi nessuno, nemmeno nella grande impresa. C'è una struttura industriale fragile, con tanti "piccoli" che rincorrono pochi "grandi" senza mai aver avuto il tempo di innovare e crescere. E oggi i "grandi" tagliano o scappano. La politica non dà risposte e cresce l'incazzatura nei confronti di partiti e istituzioni. I padroni sono persino più arrabbiati di noi». Conseguenza abbastanza naturale degli affari in corso al Pirellone formigoniano. Ma non è tutto uguale, perché la crisi «seleziona», a iniziare dalle aziende, divide tra «sommersi» e «salvati», tra chi è destinato a chiudere e chi cresce; magari approfittandone per riorganizzare il proprio futuro. Basta passare un pomeriggio in una sede sindacale, ascoltare i racconti di lavoratori e delegati per ottenere un abbozzo di mappa che sembra la pelle di un leopardo. Giuseppe è un operaio della Vitali, fabbrica piccola ma importante nella produzione di macchine per la lavorazione dei metalli: da mesi in officina si muovono come bradiipi, perché l'azienda è in crisi di liquidità, le banche hanno chiuso i rubinetti e la fornitura di materia prima arriva col contagocce. Ulisse è un dipendente dell'ingegner Bombassei alla Brembo di Curno, 2.500 lavoratori in Italia, ma lo sguardo sempre più rivolto all'estero. L'ingegnere battuto da Squinzi nella corsa per la presidenza di Confindustria, ormai investe soprattutto fuori Italia, l'ultima scommessa è la Cina. Ma «sa innovare, perché è un vero padrone, anche nel suo atteggiamento anti-sindacale» (parola di Ulisse) e così i freni della Brembo vanno ancora alla grande, fioccano gli straordinari e con essi un ottimismo difficile da trovare altrove. Roberto lavora alla Bianchi di Zingonia, nel capannone un tempo occupato dalla Faema - quella che con la maglia rosa di Eddy Merckx pubblicizzava macchinette del caffè da piazzare in ogni ufficio e officina della Penisola. Oggi il suo padrone è la Goldman Sachs, lo stabilimento è sotto la «tutela» di cinque banche, tira avanti con la cassa integrazione e il trasferimento di alcune lavorazioni dalla fabbrica (chiusa) di Pescara. Giordano è un operaio della Reggiani, 130 dipendenti, costruiscono macchine da stampa per tessuti, che all'80% esporta in India: grazie al boom dei Brics si fanno persino nuove assunzioni a tempo indeterminato. Alberto era convinto di avere un futuro garantito, costruendo i pannelli solari e gli impianti fotovoltaici della Ser: la giovane azienda - nata nel 2001, sede nella zona industriale di Zingonia - si era sviluppata fino ad avere un centinaio di addetti. Poi i tagli del governo agli incentivi per le energie rinnovabili hanno bloccato tutto, ridotto gli occupati a 24 con frequente ricorso alla cassa integrazione e un futuro totalmente a rischio: «Una scelta politica miope, contro l'ambiente e l'occupazione». La descrizione della nuova mappa economica bergamasca potrebbe continuare, divisa sulla contingenza, unificata da stipendi sotto la media europea (dagli 850 euro al mese per chi è in Cig ai 1.700 di chi ha 30 anni d'anzianità e lavora a tempo pieno) e dal sentirsi in balia degli eventi. **«Mi si è ammosciata la Lega».** Tra chi si sente sicuro, chi rischia di cadere e chi è già rotolato nel girone della mobilità e della disoccupazione, la piramide del lavoro cambia i propri connotati e allarga il numero di quelli «disposti a tutto», anche tra i 340.000 lavoratori dipendenti della ricca provincia di Bergamo. Fino a due-tre anni fa si sentivano abbastanza sicuri e la preoccupazione prevalente sembrava mettere a valore (economico) la tradizionale predisposizione al lavoro. Permettendosi di lasciare le attività più pesanti, sporche e meno retribuite agli immigrati; maltrattandoli pure. Ora l'aria è cambiata, soffia il vento del dumping sociale, tra quelli che la crisi economica caccia verso il basso non c'è distinzione etnica, cresce la disponibilità e ci si contende anche le attività più dure. Anch'esse tutt'altro che sicure: l'edilizia lombarda, ad esempio, quest'anno segna una perdita del volume d'affari dal 10 al 20% a seconda delle zone, caduta che a Bergamo si traduce in 2.000 posti di lavoro persi. E non è un problema «solo» economico o sociale, perché nella provincia orobica dove il lavoro è sempre stato la «fede comune», la crisi non tocca «solo» i redditi e gli stili di vita colpisce anche i cervelli, cambia la percezione del mondo e si sé. Ti arriva addosso come una selezione della specie (di imprese, mestieri, lavoratori) e diventa una crisi ideologica, frantuma le certezze, incrina vecchie identità. Per averne un esempio basta prendere le strade che dalla bassa bergamasca salgono verso nord, lungo valli per secoli depresse da cui si partiva per migrare e ora diventate tutte casa e capannone, dove il prete è sempre stato l'autorità, la Dc si gonfiava di voti poi consegnati pari-pari alla Lega, dove «chi lavora solo otto ore al giorno è considerato un lazzarone». Anzi, «era considerato», si corregge Fulvio, quarantenne operaio della Gervasoni, 170 addetti nella componentistica dell'auto: «Da noi la crisi si sente appena, perché lavoriamo per i tedeschi, mica per la Fiat. E, per ora, va abbastanza». Non tanto, però, da tenere il ritmo cui si viaggiava fino a un anno fa, «quando la normalità era lo straordinario, sabato compreso, non le otto ore giornaliere di

oggi». Siamo a Brembilla - poco più di 4.000 abitanti, poco meno di 2.000 operai - capoluogo dell'omonima valle, tra la più grande val Brembana di cui è una diramazione minore e la val Imagna, la «valle di Pinocchio», dove il burattino più famoso del mondo viene riprodotto in tutte le dimensioni possibili diventando un bel affare. A Brembilla c'eravamo già venuti nel 2010, per trovare una spiegazione a un'accoppiata - originale quanto diffusa in alta Lombardia - tra politica e sindacato: «Iscritti alla Fiom perché ci difende dal padrone - spiegava allora Fulvio, insieme ad alcuni sui colleghi -, votiamo la Lega perché ci difende dai ladri romani». Il Carroccio da queste parti raccoglieva tra il 30 e il 40% dei voti. Ora che i ladri sembrano avere anche la camicia verde e quelle percentuali elettorali Maroni se le sogna, Fulvio prima abbozza la teoria del complotto: «Quel pirla del Trota... è caduto in una trappola a prendere i soldi... brutta botta per Bossi che s'è circondato di gente sbagliata... e così Maroni ne ha approfittato...». Poi si lascia andare in una confessione para-esistenziale: «Stan mollando tutti. Sarà la crisi. Lavoro ce n'è meno, una volta ti alzavi e pensavi a quello, ne trovavi uno anche quando eri in cassa integrazione. Studiare era considerato una perdita di tempo. Adesso fai il tuo e basta. Anche i padroni non tirano più, han perso grinta, quasi non ci tenessero. In politica, uguale: si sono ammosciati pure i leghisti». Una depressione cosmica, in cui si incrociano recessione economica, spaesamento sociale e crisi della politica, in uno sfibrante corto circuito generale. Si salva - per ora - il sindacato «perché la fabbrica è sempre quella», ma per il resto è come se, improvvisamente, fosse venuto giù un mondo; perché il lavoro non ne è più il centro ineluttabile e sicuro, perché le appartenenze territoriali che «difendevano» dai pericoli esterni si rivelano costruzioni astratte e fragili. Anche se hai voglia di lavorare e sai farlo, anche se vivi in una valle chiusa dove conosci tutti, anche se voti Lega e sei iscritto al sindacato, nonostante tutte le «difese» immaginabili «ti può succedere di perdere tutto». E finire sul mercato delle braccia, magari all'alba a una fermata dell'Autostradale sulla Brescia-Milano. Solo, con il tuo bisogno di lavorare, che quasi non è più una voglia.

(2 - fine. La precedente puntata è uscita il 18 ottobre)

Il gelo della trivella - Aldo Ciummo

Attraversare le isole Lofoten, montagne innestate che sorgono dall'acqua accanto a villaggi di pescatori che sembrano usciti da una fiaba nordica, significa posare gli occhi su un ambiente unico, ma questo panorama suggestivo oggi nasconde un tesoro, il petrolio. Nel 2006 se n'è già discusso allo Storting (il parlamento norvegese, ndr) ma il programma del governo, aggiornato nel 2010, non prevede ancora estrazioni nell'arcipelago. L'esecutivo nel 2011 ha deciso di rimandare le decisioni sulle Lofoten, Vesterålen e Senja a dopo le elezioni del 2013 e di non aprire l'area all'esplorazione nel periodo parlamentare 2013-2017, nè prima che sia avviata una dichiarazione di impatto ambientale dettagliata. La comunità locale è divisa tra quanti temono i test per stimare la quantità di petrolio come l'abbattersi di un elefante su una cristalleria e quanti considerano le opportunità di sviluppo (a fronte del declino della pesca, dalle centoventimila imbarcazioni del 1946 alle dodicimila di oggi) che ha spopolato il nord dello stato norvegese. Tra le organizzazioni ambientaliste più attive nel contrastare le ipotesi di attività di estrazione ci sono «Norges Naturnvernforbundet», che dichiara di impegnarsi per proteggere l'area a beneficio delle giovani generazioni e per evitare nuove emissioni di gas e «Folkeaksjonen», che afferma anch'essa di voler assicurare la protezione dell'ambiente nell'arcipelago. **La morte della pesca.** Aree come quella delle isole Lofoten, Vesterålen e di Andøya sono dal punto di vista ecologico un autentico tesoro, una zona acquatica con una delle maggiori diversità biologiche al mondo: vi posano le uova diverse specie di pesci, come merluzzi e aringhe. Al largo dell'isola di Rost ci sono la più grande barriera corallina di acqua fredda e la più grande colonia di pulcinelle di mare del pianeta, mentre l'area vicino ad Andøya è importante per molti tipi di balene. «Si sostiene che l'apertura della regione alle trivellazioni porterebbe nuove risorse, ma la pesca in queste aree - dice Ragnhild Gjaerum, del board di Folkeaksjonen - è una risorsa rinnovabile e finché sarà portata avanti nel modo giusto, può nutrire la gente per sempre». Gli impulsi sismici che sarebbe necessario inviare sul fondale per valutare le risorse sottostanti potrebbero causare reazioni nella fauna ittica: «questa tecnica allontana i pesci e le installazioni petrolifere possono surriscaldare l'ambiente marino» afferma Ragnhild Gjaerum. «Nel breve termine verifichiamo che i pesci sono intimoriti da questi suoni - dice Ingeborg Gjaerum, del board di Norges Naturnvernforbundet - noi siamo anche preoccupati delle conseguenze a lungo termine, sulle quali molta conoscenza ci manca». **Una meraviglia del turismo.** Molte delle oltre mille isole dell'arcipelago sono piccole e così i bracci di mare che meritano la meraviglia dei visitatori, una voce importante dell'economia delle Lofoten è anche il turismo, che potrebbe subire delle ricadute da una trasformazione della zona. Le attività commerciali al largo di Lofoten, Vesterålen e Senja sono guidate dal Management Plan per il Mare di Barents e per le acque dell'arcipelago delle Lofoten. «Operazioni di emergenza in caso di incidenti sarebbero problematiche sia a causa delle difficili condizioni atmosferiche che della piattaforma continentale molto stretta che comporta trivellazioni vicine alla costa - spiega Ingeborg Gjaerum - le intere aree di Lofoten, Vesterålen e Senja e le zone più a nord, sono estremamente fragili». L'Agenzia per il Clima e l'Inquinamento, l'Istituto di Ricerca Marina, il Direttorato per il Management della Natura, l'Istituto Polare Norvegese sono tutti consapevoli della complessa morfologia dei luoghi: le installazioni si troverebbero vicino alla costa, dove invece dei giorni interi che possono essere impiegati in caso di emergenze in mare aperto, nel mare di Barents o nel mare del Nord, un intervento a protezione dell'ambiente in questo tratto del Mare di Norvegia per essere efficace dovrebbe svolgersi in meno di una giornata. Già nel 2003 l'Istituto della Ricerca Marina aveva affermato che riguardo alle aree dalle Lofoten a Senja, dal momento che sono speciali ed importanti per la pesca, si deve consigliare contro le attività petrolifere in queste aree vulnerabili. **Partiti spaccati e si vota nel 2013.** I partiti politici norvegesi sono divisi: «Parlando di opposizioni - riferisce Ingeborg Gjaerum - i Liberali (Venstre) ed i CristianoDemocratici (Kristelig Folkeparti) sono contrari alle trivellazioni nell'area, mentre i Conservatori (Høyre) ed il Partito del Progresso (Fremskrittpartiet) sono molto favorevoli». Anche tra i partiti di governo ci sono diverse opinioni, il Partito della Sinistra Socialista (Sosialistisk Venstrepartiet) si oppone nettamente alle perforazioni e così pure il Partito del Centro (Senterpartiet), mentre il partito di maggioranza (Arbeiderpartiet), ha una posizione più variegata al suo interno: «penso che il prossimo incontro annuale (del partito laburista, 2013, ndr) sarà molto importante - dice Ragnhild

Gjaerum - se affronterà la questione, io penso, anche se non posso saperlo, che andando verso le elezioni del 2013 il problema verrà dibattuto, perciò auspicabilmente la gente voterà per i partiti contrari all'apertura dell'area alle estrazioni». Ingeborg Gjaerum ritiene che le elezioni avranno una importanza significativa. **Una litania di incidenti dimenticati.** «È difficile dire che posto avrà l'argomento, ma stiamo lavorando perchè sia in cima all'agenda, penso che sarà la più grande questione ambientale». Ragnild Gjaerum spiega che «le compagnie petrolifere hanno una organizzazione chiamata Oljeindustriens Landsforening, l'associazione nazionale delle industrie del petrolio, e sono ansiose di aprire l'area. Anche Helge Lund, il direttore di "Statoil", la compagnia petrolifera di proprietà dello stato in Norvegia, parla spesso delle Lofoten, Vesterålen e Senja». Nonostante in Norvegia siano applicate tecniche molto avanzate di protezione ambientale si sono registrati incidenti, come nel dicembre 2007 alla piattaforma dello Statfjord, nel Mare del Nord, il che, osserva Ragnild Gjaerum «dimostra che non ci sono garanzie contro gli imprevisti, neppure in Norvegia», mentre Ingeborg Gjaerum sottolinea a sua volta che «questo tipo di incidenti viene dimenticato e sfortunatamente non è diventato l'esempio che avrebbe dovuto». **Il paese delle energie alternative.** Gli ambientalisti concludono che rischi simili andrebbero assolutamente evitati nelle isole Lofoten, Vesterålen e Senja. La Norvegia è uno dei paesi leader delle nuove energie alternative e quindi in molti pensano che sarebbe meglio puntare sulle energie rinnovabili, ma le aziende internazionali del gas e del petrolio affermano che il petrolio può mantenere i 25.000 abitanti delle Lofoten meglio della pesca, ipotesi che sulle isole arriva assieme alla promessa di ricercare la cooperazione dei pescatori alla tutela da imprevisti, affidando loro speciali equipaggiamenti per le emergenze ed un ruolo di fatto di guardiani che in molti tra gli abitanti vorrebbero risparmiarsi, assieme al rischio di vedere cambiata per sempre la faccia secolare dell'arcipelago.

Fatto Quotidiano – 26.10.12

Grillo fa il pieno anche a Palermo. E Musumeci (Pdl): “Valido interlocutore”

La campagna di Sicilia di Beppe Grillo arriva a Palermo. E come avvenuto in altre città il comizio non ha lasciato indifferenti i siciliani che invece, stando alle cronache dei giorni scorsi, snobbano gli altri aspiranti alla poltrona che fu di Raffaele Lombardo. Sembrano a vedere le foto, che lo stesso leader del Movimento 5 Stelle posta su Facebook, centinaia le persone che lo ha accolto a piazza Magione, centro storico del capoluogo. “Ripartiamo da piazza Magione – dice dal palco – da dove giocavano Falcone e Borsellino“. E parlando della traversata dello Stretto di Messina ha detto: “Ci ho messo 20 minuti meno del traghetto”. Poco prima di arrivare sul palco Grillo a passeggio per le strade ha sciorinato le sue convinzioni: “Siamo il primo partito in Sicilia e il secondo in Italia”. Del resto lo struscio non è stato in solitario: le agenzie di stampa parlano di ‘bagno di folla in via Lincoln, nei pressi della Stazione centrale ... e fino al suo ingresso al bed & breakfast che lo ospita’. E così il comico si scatena contro la vecchia politica: “Bisogna assolutamente andare a votare, se non si vota si fa il gioco dei Cuffaro e dei Lombardo che tanto dicono ‘non andate a votare, tanto noi i voti li abbiamo. Guardatelo adesso Cuffaro quanto è dimagrito. Sembra uscito da una beauty farm. Non bisognerebbe metterli in galera ma ai lavori utili, a rifare marciapiedi. Noi abbiamo già vinto stiamo cambiando l'Italia, ma se ne comprenderà la portata solo tra molti anni. Basta con questa classe politica, dobbiamo mettere le persone normali. Per carità, si può controbattere che le persone normali non hanno esperienza ma sempre meglio dei mafiosetti. Sicuramente le persone oneste fanno meglio dei corrotti“. Il ricambio di volti e valori però per Grillo “non è sostituire una classe politica con un'altra ma è cambiare la mentalità della gente e le persone si devono attivare”. Poi parla di “Berlusconi non si candida più perché ha fatto dei sondaggi e ha capito che qui in Sicilia avrebbe preso al massimo il 3%. Per questo non si candida più, perché ha capito che è finito”. Anche l'attuale governo, e non è una novità, entra nel suo mirino: “Monti ha detto cose inimmaginabili, che qualunque governo verrà dopo questo dovrà rispettare gli accordi siglati con la Ue. Ma che senso ha? Questo è un curatore fallimentare, è venuto solo per far riprendere investimenti alle banche. Il cambiamento partirà da qui – ha detto Grillo, parlando con una signora che chiedeva come fare per voltare pagina – il cambiamento è sempre partito da qui, dalla Sicilia. Ma abbiamo bisogno anche del vostro impegno, di un pensiero nuovo. Per questo bisogna votare, se non si vota si fa il gioco dei vecchi, di Cuffaro e Lombardo. Noi siamo diversi da quelli, siamo cittadini come te e me. Abbiamo un bel programma ma abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti, di persone come te”. Che Grillo stia già cambiando qualcosa lo ha capito subito il candidato del centrodestra al governo della regione: “Quando parlo di apertura verso le opposizioni mi riferisco soprattutto al movimento di Grillo che ieri ha parlato a Catania con le piazze piene. Questo movimento che manifesta nausea per in una certa politica, pur con un grave deficit di progettualità, può essere un valido interlocutore, non credo che possano tirarsi indietro” dice Nello Musumeci. Del successo catanese aveva parlato lo stesso Grillo sul suo blog postando una dedica al capo dello Stato Giorgio Napolitano, che aveva dichiarato di non aver visto il boom del movimento nel maggio scorso, quando commentò il risultato conseguito dal Movimento Cinque Stelle alle elezioni amministrative. “Ieri sera sono stato a Catania – scrive l'ex comico riferendosi a mercoledì – . Piazza Università era strapiena, come non si era mai vista. Se ci avete seguito in streaming, avete sentito il BOOM gridato dai catanesi. E' stato molto forte. Chissà se stavolta l'ha sentito anche il nostro presidente della Repubblica”. La campagna di Sicilia termina questa sera: “Dopo la fantastica serata di ieri a Palermo, oggi chiuderemo la campagna elettorale a Caltanissetta, la città dove il 4 agosto – scrive il movimento sulla pagina di Fb – tutto è iniziato con l'elezione di 80 candidati e del loro portavoce. In 2 settimane abbiamo riportato i Siciliani nelle piazze, e come promesso li abbiamo fatti innamorare del Cambiamento. Tutte le città Siciliane hanno regalato delle pagine meravigliose per questa isola e per tutto il suo popolo. Ora tocca a voi, avete altri 2 giorni per decidere se questo amore può diventare il governo dei prossimi 5 anni per la Sicilia”.

Tassa su redditi alti per aiutare esodati: la retromarcia di Pdl e Pd - Marco Palombi

Tira una brutta aria per la "tassa sui ricchi" che la commissione Lavoro della Camera vuole introdurre nella legge di Stabilità per salvare un numero maggiore di esodati. Ieri è arrivata la contrarietà netta di Confindustria per bocca del suo vicepresidente Aurelio Regina ("quella è l'unica fascia di popolazione che spende e c'è il problema dei consumi interni"), del capogruppo del Pdl Fabrizio Cicchitto ("non condividiamo il ricorso a forme di finanza straordinaria per una copertura delle risorse necessarie per gli esodati") e quella accennata di Pier Luigi Bersani ("ci sono anche altre soluzioni"). Per di più è assai dubbio, come vedremo, che un prelievo del 3% sui redditi oltre i 150 mila euro possa coprire un allargamento esteso della platea dei cosiddetti "salvaguardati": l'emendamento al ddl Stabilità proposto dalla commissione Lavoro rischia dunque di finire esattamente come il ddl Damiano, impallinato dai colleghi della Bilancio col valido supporto della Ragioneria generale dello Stato e il sollievo dell'esecutivo. L'IDEA ALLA BASE di questo nuovo tentativo è quella di creare un fondo unico in cui far confluire tutti i soldi già stanziati per gli esodati (9 miliardi per 120 mila persone, più i 100 milioni del fondo Letta) cui aggiungere i proventi della tassa sui ricchi e, se non dovessero bastare, un aumento delle sigarette. L'esperienza del ddl non lascia ottimisti su questi conti: la legge bocciata qualche settimana fa stanziava cinque miliardi in tutto con un ampliamento enorme della platea che la Ragioneria stimò costare in realtà 17 miliardi. In questo caso, cifre ancora non se ne fanno, ma dal gettito del contributo di solidarietà non c'è da aspettarsi molto: la platea interessata è di circa 150 mila persone, neanche lo 0,4% del totale dei contribuenti, quasi tutti lavoratori dipendenti o pensionati. Un prelievo straordinario del 3% fino al 2013, peraltro, è già in vigore per chi guadagna oltre 300 mila euro (34 mila persone) e dà un gettito di poche decine di milioni l'anno: insomma, intanto non è chiaro se questo nuovo 3% pro-esodati andrà a sommarsi a quello pre-esistente e, in ogni caso, difficilmente si potranno avere introiti superiori a 3-400 milioni l'anno, un po' poco se si vuole mandare in pensione con le vecchie regole – come fa ad esempio questo emendamento – anche quegli insegnanti che sono rimasti incastrati dalla riforma Fornero (e che però un lavoro ce l'hanno ancora). Il governo, come che sia, non pare affatto bendisposto: "Smentisco che per aiutare gli esodati pensiamo di aumentare ulteriormente i tabacchi o infliggere un'ulteriore tassa sui redditi oltre i 150 mila euro", ha scandito ieri il sottosegretario Polillo.

Repubblica – 26.10.12

“All’Aquila possibili forti scosse”, ecco l’allarme censurato da Bertolaso

Giuseppe Caporale e Elena Dusi

"Le zone adiacenti all'area epicentrale hanno una probabilità non trascurabile di essere interessate da attività sismica. In particolare la zona sud-orientale potrebbe essere sede di futuri terremoti di magnitudo moderata o forte". Quelli del sismologo Enzo Boschi (presidente dell'Ingv) e Franco Barberi (presidente vicario della commissione) furono però tentativi inutili di far conoscere all'opinione pubblica gli ulteriori rischi che correva l'Abruzzo. Bertolaso bloccò infatti la conferenza stampa e il comunicato. NESSUN VERBALE - Ma questa è solo l'ultima delle azioni tese a anestetizzare la paura per lo sciame sismico. Perché era "la verità che non si deve dire", di cui Bertolaso il 9 aprile parlava nella telefonata con Boschi, intercettata dai Ros di Firenze che indagavano sulla cricca del G8 e che finirà agli atti del secondo filone d'inchiesta sulla commissione Grandi Rischi. I sette membri della commissione sono stati condannati lunedì scorso a sei anni di reclusione e all'interdizione in perpetuo dai pubblici uffici per omicidio colposo, proprio a causa della riunione del 31 marzo 2009, quando Bertolaso li "mandò" all'Aquila per smentire l'allarme lanciato da Giampaolo Giuliani, il tecnico di laboratorio che attraverso il sistema di rilevazione del gas radon annunciava da giorni l'arrivo di una tremenda scossa a Sulmona. E per eseguire l'ordine del capo del dipartimento - che pretese quel giorno dagli scienziati una conferenza stampa - gli stessi sismologi finirono con il tranquillizzare la popolazione. Ma non fu vera riunione: convocata da Bertolaso, che non aveva titolo per farlo, si tenne (prima e unica volta) fuori dalla sede ufficiale del dipartimento, quella di via Ulpiano a Roma. E durò appena 45 minuti. Al termine non fu redatto nemmeno il verbale: verrà confezionato in gran fretta dagli uomini del dipartimento e firmato dagli scienziati il 6 aprile 2009 (ma datato 31 marzo). Quando la città era già in macerie. Perché doveva essere solo "un'operazione mediatica", come ammette lo stesso Bertolaso al telefono con Daniela Stati, allora assessore regionale alla Protezione Civile dell'Abruzzo. QUELLO SCENIO DI GIULIANI - 12 marzo 2009, ore 21,46. Fabrizio Curcio, collaboratore di Bertolaso, chiama il suo capo. Curcio: "Volevo avvertirla che in Abruzzo, all'Aquila in particolare... C'è di nuovo quello scemo che ha iniziato a dire che stanotte ci sarà il terremoto devastante". Bertolaso: "Eh". Curcio: "Noi stiamo cercando con Mauro (Dolce, capo ufficio rischio sismico della Protezione Civile, ndr) di far fare un comunicato all'Ingv... In modo che siano loro a definire questa cosa, perché all'Aquila si è sviluppata un'ansia bestiale. C'è insomma parecchio movimento, telegiornali e quant'altro". Bertolaso: "Ma chi è questo?". Curcio: "È un tal Giuliani che ogni tanto se ne esce con queste dichiarazioni...". Bertolaso: "Fai fare un comunicato dove annunciamo che verrà denunciato per procurato allarme e saranno denunciati con lui quegli organi di stampa che riportano notizie che sono notoriamente false. Okay?". Curcio: "Okay, grazie". Nei giorni seguenti Bertolaso denuncerà Giuliani, ma il tribunale di Sulmona, dopo il sisma, archiverà il fascicolo. "È UNA SITUAZIONE NORMALE" - 30 marzo 2009, ore 15.38. All'Aquila c'è l'ennesima scossa, questa volta di magnitudo più intensa (4.1). La città è nel caos. Migliaia di persone escono dalle case e dagli uffici e corrono in strada. Persino i ragazzi della Casa dello Studente - che poi crollerà - evacuano l'edificio e chiedono un'ispezione al responsabile della struttura. Ma gli studenti vengono rassicurati e fatti rientrare. Intorno alle 19 il capo della Protezione Civile chiama Daniela Stati, assessore regionale. "Sono Guido Bertolaso". Stati: "Che onore". Bertolaso: "Ti chiamerà De Bernardinis il mio vice, gli ho detto di fare una riunione all'Aquila domani, su questa vicenda di questo sciame sismico che continua, in modo da zittire subito qualsiasi imbecille, placare illazioni, preoccupazioni... Io non vengo, ma vengono Zamberletti (l'unico che poi non parteciperà, ndr), Barberi, Boschi, i luminari del terremoto in Italia. Li faccio venire all'Aquila, da te o in prefettura. In modo che è più un'operazione mediatica, hai capito? Così loro, che sono i massimi esperti di terremoti, diranno: è una situazione normale. Sono fenomeni che si verificano... Meglio che ci siano cento scosse di quattro scala Richter piuttosto che il silenzio, perché

cento scosse servono a liberare energia e non ci sarà mai la scossa quella che fa male... Hai capito? (...) Tu parla con De Bernardinis e decidete dove fare questa riunione domani, poi fatelo sapere (alla stampa, ndr) che ci sarà questa riunione. E che non è perché siamo spaventati e preoccupati, ma è perché vogliamo tranquillizzare la gente. E invece di parlare io e te, facciamo parlare i massimi scienziati nel campo della sismologia". Stati: "Va benissimo".

[ASCOLTA LA TELEFONATA](#)

NASCONDERE LA VERITÀ - 9 aprile 2009, ultimo giorno di intercettazioni sulle utenze di Bertolaso, che fa due telefonate importanti: a Boschi, per impartire l'ordine di nascondere la verità sulle nuove scosse, e all'allora sottosegretario Gianni Letta, al quale chiede di "zittire i giornali" sulle polemiche intorno alla Grandi Rischi.

[ASCOLTA LA TELEFONATA](#)

Il premier cinese è miliardario. Un impero all'ombra del potere - Federico Rampini

NEW YORK - La famiglia del primo ministro cinese, Wen Jiabao, ha accumulato un patrimonio colossale all'ombra del suo potere politico: 2,7 miliardi di dollari. Lo rivela uno scoop del New York Times, che squarcia il velo di omertà e le cortine di segreti dietro cui si proteggono i potenti della nomenclatura comunista. Molti parenti di Wen, inclusi il figlio, la figlia, un fratello più giovane e un cognato, sono diventati "incredibilmente ricchi" nel periodo in cui lui governava la Repubblica Popolare. Alcuni di questi parenti, inclusa la moglie del premier, avrebbero rivelato "uno spiccato talento per l'aggressività affaristica". Che i gerarchi del partito comunista cinese non abbiano fatto "voto di povertà", che anzi siano i primi ad avere beneficiato della transizione al capitalismo, non è una scoperta di oggi. Ma è rarissimo avere le prove concrete di questa "accumulazione primitiva del capitale", come l'avrebbe definita Karl Marx. Il New York Times è riuscito a mettere le mani su documenti riservati che descrivono "stratificazioni di società finanziarie che coinvolgono amici, colleghi di lavoro, partner nel business". Si tratta di un'indagine insolitamente dettagliata sui meccanismi interni del potere ai vertici della nazione più popolosa del pianeta: dietro le quinte della leadership comunista, l'autorità politica risulta quindi strettamente legata alla formazione di grandi patrimoni privati, nelle stesse mani dei dirigenti di governo e della loro stretta cerchia di "famigli". E' una vera e propria ragnatela di partecipazioni finanziarie, un impero privato, quello che il New York Times ricostruisce attorno alla figura di Wen. Ciò che sorprende è che il premier era riuscito a costruirsi in Cina una immagine "di sinistra". Questo suo profilo politico riformista risale ai tempi del movimento democratico di Piazza Tienanmen, quando Wen si schierò dalla parte di quei leader illuminati che volevano dare una risposta positiva alle domande degli studenti in termini di libertà d'espressione e pluralismo. Più di recente, una volta salito fino al secondo posto nella piramide gerarchica - dietro il presidente della Repubblica e segretario di partito, Hu Jintao - Wen era spesso apparso come un migliore comunicatore del numero uno. Veniva chiamato "nonno Wen" per la sua capacità di immergersi fra le folle e partecipare dei problemi della gente comune. Ora questo scoop del New York Times gli creerà dei problemi in patria? Wen è ormai a pochi giorni dal pensionamento: all'inizio di novembre si svolgeranno le assise del partito che daranno il via a un avvicendamento generazionale. Sia lui che Hu devono lasciare i loro posti. Ma questi alti gerarchi conservano dei feudi personali, delle reti di alleanze e di influenze anche quando hanno cessato di avere incarichi formali (è così anche per Jiang Zemin che lasciò il posto a Hu Jintao ma rimane un personaggio potente, nell'ombra). Le rivelazioni sulla smisurata ricchezza del clan di Wen possono nuocerli. Potrebbero anche essere state pilotate da un clan avverso che vuole metterlo in cattiva luce. Dopotutto, non si è ancora spento il clamore provocato dalla caduta ignominiosa di un altro potente, Bo Xilai che comandava il partito a Chongqing. Lui è stato travolto dalla condanna per omicidio inflitta alla moglie 1 e oggi è stato rimosso dal suo seggio al Congresso nazionale del popolo, il Parlamento cinese. Ma sullo sfondo c'era anche per lui una vicenda di arricchimento personale, con tanto di figlio a Harvard, fotografato al volante di una Ferrari o in party goderecci e decadenti. Dopo la pubblicazione delle rivelazioni, le autorità cinesi hanno bloccato l'edizione online del New York Times. A darne notizia è lo stesso sito del quotidiano americano, raggiungibile tramite servizi che permettono di sfuggire alla censura cinese (le stesse vpn che permettono di visualizzare siti bloccati in Cina come Facebook e Youtube). Impossibili anche i collegamenti tra il giornale americano e il premier cinese sul Twitter cinese.

La Stampa – 26.10.12

Monti: “Scelte difficili per voltar pagina”. Giovani Confindustria: “Via i ladri. Tasse al 68%, la pazienza è finita”

«L'Italia ha fatto in questi mesi scelte difficili e introdotto riforme importanti in modo da voltare pagina» su un passato «di bassa crescita ed elevato debito», scrive il premier Mario Monti in un messaggio ai giovani di Confindustria. Ma un «successo», avverte, è possibile «solo dentro una azione comune a livello europeo». «È essenziale che le giovani generazioni, e tra esse i giovani che si trovano in prima linea nel fare impresa e creare nuove opportunità, sentano l'Unione europea come orizzonte irrinunciabile per la loro azione e si impegnino direttamente a progettarne il futuro».

L'allarme del presidente dei giovani imprenditori. Il messaggio di Monti arriva in un'assemblea dal clima rovente. Il presidente dei giovani imprenditori ha usato parole pesanti. Innanzitutto «Via i ladri, gli ignoranti, gli incapaci. Siamo disgustati dall'idea della carica pubblica come scorciatoia per arricchirsi, ci ribelliamo a questo degrado», dice il leader degli under40 Jacopo Morelli. «Chi lavora non è più disposto a sostenere larghi strati parassitari». Il «peso» della pressione fiscale è «cresciuto così tanto da diventare una confisca»: quella «ufficiale toccherà nel 2012 il 45% del Pil», l'onere sulle imprese «sarà superiore al 68%». Il leader dei giovani imprenditori chiede di «abbassarla in maniera sostanziale» avvertendo: «Il tempo della pazienza è finito». «Perdiamo duemila occupati al giorno», avverte il leader dei giovani di Confindustria, Jacopo Morelli, nelle «tesi» al tradizionale convegno di Capri. A chi si candida per governare l'Italia, aggiunge, «chiediamo cosa intenderà fare per i giovani che non hanno lavoro e non riescono a rendersi indipendenti». **Fornero: Riforma ha punti buoni ma si può cambiare.** - Il ministro del Lavoro Elsa Fornero

si rivolge direttamente alle imprese, al convegno dei giovani di Confindustria, per sottolineare il perché delle scelte fatte su flessibilità in ingresso ed in uscita con la riforma del mercato del Lavoro. Nessuna rigidità in ingresso, dice. «Diamo la possibilità di un anno di contratto a tempo determinato per un anno senza doverne spiegare le ragioni». Ma, avverte il ministro, «quello che non vogliamo è una serie spicciola di contratti, ora tre mesi, ora altri mesi: questo impoverisce i lavoratori. Su una relazione di lavoro mordi e fuggi non si può investire». Al contrario, bisogna puntare su «condizioni meno umilianti per i giovani lavoratori, meno articolate», ponendo così «tutte le basi per una produttività più alta, crescente, e per rafforzare il rapporto tra dipendenti e imprese». Quanto alla «rigidità in uscita», quindi sul tema della riforma dell'articolo 18, il ministro Elsa Fornero si rivolge ancora direttamente agli imprenditori: «Ciò che a voi sembra troppo poco ad altri sembra inaccettabile. Il governo ha scelto una strada di equilibrio». La riforma del lavoro «so che non vi è molto piaciuta», aggiunge Elsa Fornero: «Ha effetti buoni - aggiunge - e se ci sono che non vanno si possono cambiare, con spirito pragmatico». «Dobbiamo puntare su una collaborazione tra forze sociali, questa è la nostra tradizione», dice ancora Fornero, sottolineando lo spirito della sua azione basato sul «dialogo aperto, franco, senza pregiudizi».

Le primarie che invecchiano il centro - Fabio Martini

Per non essere travolte da un comune destino, destra e sinistra provano a rimettersi in carreggiata con un escamotage senza precedenti nella storia delle democrazie europee. Affidare a milioni di elettori la scelta dei nuovi capi. Il primo effetto è stato quello di spiazzare i leader posizionati al centro: Pier Ferdinando Casini e la sua Udc, Gianfranco Fini e il suo Fli. I centristi non sentono il bisogno di un rigeneratore bagno popolare e d'altra parte anche se lo volessero, non saprebbero dove attingere. Perché Udc e Fli vivono in queste ore una curiosa nemesis: efficaci nell'imputare a Berlusconi un eccesso di personalismo, in realtà sono diventati due piccoli partiti personali, impermeabili al tema del ricambio e per loro sarebbe difficile immaginare una platea di concorrenti ad eventuali Primarie del centro. E d'altra parte i due partiti centristi sembrano indifferenti anche all'altra ricetta che destra e sinistra stanno applicando per mettersi in sintonia con lo spirito del tempo: il ricambio delle classi dirigenti. Nel 2013, anno delle elezioni politiche, Casini e Fini festeggeranno entrambi un importante compleanno politico: i trenta anni di Parlamento. Per la prima volta furono eletti deputati nel 1983, quando alla Casa Bianca c'era Ronald Reagan, al Cremlino Jurij Andropov e la Cina era guidata da Deng Xiaoping. Certo, Casini e Fini anagraficamente sono ancora giovani, ma politicamente sono diventati maturi già da qualche anno. Negli ultimi anni i due sono stati protagonisti, con tempi e protagonismi diversi, di importanti posizionamenti: lo smarcamento da Berlusconi, l'appoggio a Mario Monti. Ma come dimostrano i sondaggi - stagnanti da anni - non hanno investito efficacemente su quelle intuizioni. L'ex leader di An ha rinunciato all'ambizione di costruire una moderna destra di governo, quella destra liberale e liberista di massa che in Italia non c'è mai stata. E anche Casini, pur perseguendo un progetto importante, il Partito della Nazione, non è stato capace di mettere in campo un'idea di Paese convincente e avvincente. Soprattutto non è riuscito a dar corpo ad una credibile alternativa al berlusconismo, mentre il suo capo era in crisi. E quanto al progetto del Terzo polo, nessuno ci ha creduto più di tanto, trasformandosi troppo presto in quel che non era nelle intenzioni iniziali: un taxi verso la rielezione per i leader e per i loro amici. Dopo diciotto anni di repliche affidate sempre agli stessi primattori, il centrodestra e il centrosinistra hanno deciso di presentarsi alla prossima stagione con due leader diversi, legittimati dal voto preliminare di milioni di elettori. Con il suo ritiro, Silvio Berlusconi è andato a raggiungere dietro le quinte l'altro principale protagonista del ventennio, Romano Prodi, che nel 2008 aveva preferito allontanarsi con le sue gambe. Ma non è soltanto l'eclisse dei numeri uno: nel breve volgere di poche settimane nei due schieramenti si stanno defilando anche i numeri due: nel centrodestra ha mollato Umberto Bossi, mentre sul versante di centrosinistra, hanno annunciato che non torneranno più in Parlamento Massimo D'Alema (il primo iscritto al Pci a guidare l'Italia), ma anche l'ultimo sfidante sconfitto dal Cavaliere, Walter Veltroni. Gli unici che non si muovono sono i centristi. Si può ritenere irragionevole il giovanilismo imperante, perché è troppo facile dimostrare che l'incapacità o la disonestà non hanno età. Ma in questi ultimi 20 anni, l'Italia non ha avuto una autentica classe dirigente, semmai un coacervo di élites che, pur di durare, hanno preferito rinviare le scelte. Istitivamente l'opinione pubblica si accende più per la longevità dei politici che per il loro indecisionismo. Ma la questione morale è sempre una questione politica: se nell'opinione pubblica la «costituzione etica» cambia, prima o poi è destinata a produrre effetti elettorali.

Berlusconi, l'incognita della possibile ridiscesa in campo - Marcello Sorgi

Ma sarà vero che ha mollato? Il giorno dopo tutti sono increduli, neppure il bis tv dell'addio, con la stessa scenografia della discesa in campo, riesce a fugare i timori che Berlusconi, sotto sotto, sia uscito da una porta girevole, come se fosse pronto a tornare sui suoi passi, se dovesse offrirsi l'occasione. Ora tutti gli occhi sono puntati su Alfano, il candidato favorito alle primarie, alle quali, già ieri, minacciavano di presentarsi una decina di aspiranti. Se va avanti così anche la consultazione interna del centrodestra, dopo quella del Pd, dovrà essere regolamentata, per evitare che sfocino in una specie di rissa tra gli eredi del berlusconismo. Il primo compito del segretario in carica del Pdl sarà proprio questo: governare il passaggio complicato della fine della leadership carismatica del Cavaliere, e portare il partito al voto che dovrà designare il candidato premier. E' un percorso pieno di ostacoli, e Alfano non se lo nasconde. L'avvio sarà condizionato dal risultato delle elezioni siciliane: la vittoria o la sconfitta del centrodestra peseranno particolarmente sul segretario, originario dell'isola, anche se non in modo definitivo. Più in generale, il destino di Alfano dipenderà dalla sua capacità di mostrarsi autonomo da Berlusconi, ora che Berlusconi s'è fatto da parte, smentendo l'immagine di obbediente «segretario del leader» che per oltre un anno è stata usata contro di lui. Indicativo, in questo senso, sarà il test della riforma elettorale. Se davvero il Pdl vuole spendersi per ricostruire l'alleanza tra moderati che Berlusconi aveva distrutto, rompendo prima con Fini e poi con Casini, Alfano dovrà cercare di far approvare la nuova legge elettorale semiproporzionale. Per riagganciare l'Udc, questo, e non altro, è il prezzo da pagare: e la cautela mostrata da Casini, di fronte all'abbandono del Cavaliere, nasce proprio di qui. Se invece la riforma dovesse affondare,

come teme il presidente del Senato Schifani, e come alla Camera molti danno per scontato, vorrebbe dire che anche dal suo esilio politico Berlusconi, più propenso a lasciare in vigore il Porcellum, è ancora in grado di dettare la linea. E i dubbi di chi si aspetta un suo plateale ritorno in scena, a quel punto, diventerebbero più fondati. Intanto anche i tempi della legge elettorale sono destinati ad allungarsi: sarà difficile che Alfano prima delle primarie possa muoversi con piena agibilità politica. Anche Casini e Maroni, potenziali alleati di ritorno, aspetteranno di vedere i risultati dei gazebi, per decidere se dar credito o no ad Angelino.

Corsera – 26.10.12

Il governo: reazioni nel conto. Aliquote Irpef ferme, più sgravi

Marco Galluzzo, Mario Sensini

ROMA - «Effervescenze, un po' ideologiche, un po' mediatiche, frutto anche di una campagna elettorale già iniziata, tutte messe nel conto». La sintesi della reazione del governo è racchiusa in queste parole. A Palazzo Chigi, come al Tesoro, non sono preoccupati dall'agitazione del Parlamento sulla legge di Stabilità. Mancano 8 giorni alla presentazione degli emendamenti, 15 all'arrivo nell'Aula della Camera: tempo per ragionare e trovare soluzioni concordate con i relatori e la maggioranza, ce n'è. Il fuoco incrociato è insomma un fuoco fatuo. Era previsto, le bocciature sono in gran parte, al momento, dei pareri. E sui veri e propri emendamenti le coperture proposte dai parlamentari non sono affatto convincenti. Fatto sta che, al di là dei proclami, la legge di stabilità è già oggetto di un confronto tecnico sotterraneo tra governo, Pd, Pdl e Udc: le prime ipotesi di correzione della manovra sono già abbozzate, e ne confermano l'impianto complessivo. Resterà la riduzione delle tasse, come non si rinuncerà all'aumento dell'Iva o al taglio delle detrazioni. Anche se con qualche modifica importante. Per l'Iva, ad esempio, si sta considerando l'ipotesi di lasciare inalterata l'aliquota del 10% sui beni di prima necessità, che colpisce in particolare i ceti più deboli, e di far aumentare di un punto solo quella del 21%. La stessa manovra sull'Irpef subirebbe un ampio rimaneggiamento, ma senza mettere in discussione questo primo passo di riduzione della pressione fiscale voluto dal governo Monti. L'intervento sull'Irpef potrebbe essere sterilizzato, «senza rinunciare a dare un segnale al Paese, a chi ci guarda dall'estero e al prossimo governo», dicono al ministero dell'Economia. Invece della riduzione delle aliquote sui primi due scaglioni di reddito, il governo starebbe considerando insieme ai partiti di maggioranza la possibilità di un aumento significativo delle deduzioni sul lavoro dipendente, ottenendo un risultato simile. Per chi paga le tasse sino all'ultimo centesimo ci sarebbe comunque un primo beneficio fiscale di un qualche rilievo, che resta l'obiettivo primario del governo. Altra ipotesi che resta in campo è quella di trasformare lo sgravio Irpef in un nuovo taglio del cuneo fiscale, soluzione per la quale propende ad esempio il Partito democratico. Anche la manovra sulle agevolazioni fiscali potrebbe cambiare, ma il taglio resterà. Al Tesoro non escludono di rivedere il meccanismo della franchigia e del tetto sulle detrazioni. Ad esempio, spiegano i tecnici, si sta considerando la possibilità di sfilare dal tetto dei tremila euro la detrazione per gli interessi sui mutui, per la quale si studia addirittura un aumento rispetto ai limiti attuali (oggi il tetto, che vale solo per questa detrazione è di 4 mila euro). Di queste ipotesi di lavoro, come su altre che saranno suggerite dai partiti, discuteranno tra lunedì e martedì con il ministro dell'Economia Vittorio Grilli i due relatori di maggioranza in Commissione Bilancio, Pierpaolo Baretta (Pd) e Renato Brunetta (Pdl). «La legge di Stabilità la stiamo smontando» dice Brunetta, «e alla fine Irpef, Iva e detrazioni non saranno quelle disegnate dal governo». Anche se resteranno. Le modifiche al provvedimento «verranno illustrate dai partiti ai propri elettori, come grandi correzioni del disegno di legge di Stabilità. Ma in sostanza l'impianto scelto resterà quello attuale, senza grandi stravolgimenti» dicono al Tesoro.

La legge Fornero debutta in tribunale. Il giudice reintegra il lavoratore

Rita Querzé

MILANO - Dopo mesi di rumoroso confronto, l'articolo 18 versione Fornero ha «debuttato» in silenzio in un'aula di tribunale. A Bologna è stata appena depositata la prima ordinanza di applicazione della nuova normativa. Se la linea scelta dal giudice delle due Torri sarà seguita nel resto d'Italia, la stagione dei licenziamenti (più) facili per motivi disciplinari - temuta dal sindacato e auspicata dalle imprese - resterà uno spauracchio agitato nei dibattiti. A fare giurisprudenza, suo malgrado, è la vicenda di Piero Catalano, emiliano di origini napoletane che lavorava a Bentivoglio, a due passi da Bologna, come responsabile del controllo qualità alla Atla, srl del gruppo Atti che si occupa di lavorazioni meccaniche. Il 30 luglio scorso Catalano è stato licenziato. A meno di due settimane dall'entrata in vigore del nuovo articolo 18. Pietra dello scandalo una mail che il responsabile qualità aveva inviato a un superiore. E qui, per capire di cosa stiamo parlando, bisogna riportarne il testo: «Parlare di pianificazione nel gruppo Atti è come parlare di psicologia con un maiale, nessuno ha il minimo sentore di cosa voglia dire», metteva nero su bianco Catalano. L'azienda non l'ha presa con spirito. Secondo le interpretazioni più rigide della legge, il giudice avrebbe potuto anche ritenere il licenziamento ingiustificato, sì, ma limitarsi a imporre un risarcimento all'azienda, e ognuno per la sua strada. Invece Maurizio Marchesini (questo il nome del giudice) ha ritenuto di dirimere la vicenda in modo diverso. Imponendo il rientro di Catalano in azienda. Inoltre la Atla dovrà pagare al suo dipendente tutti gli stipendi dal 30 luglio fino alla riaccensione del computer. La normativa Fornero consente la reintegrazione in caso di licenziamento per giusta causa o giustificato motivo soggettivo in due casi: se il fatto non sussiste oppure se il fatto rientra tra quelli che il contratto di categoria considera punibili solo con una «sanzione conservativa». Secondo il giudice, in questo caso il «fatto materiale» della mail è sotto gli occhi di tutti ma il fatto giuridico di cui parla la nuova legge, appunto, non sussiste. Marchesini, inoltre, ascrive la mail inviata dal responsabile qualità nell'ambito delle «lievi insubordinazioni nei confronti dei superiori» di cui parla il contratto dei metalmeccanici. Tirando le somme, quindi, la reintegrazione è motivata da una doppia valutazione. Ovviamente il più soddisfatto di tutti è Piero Catalano. Che però, raggiunto al telefono, preferisce incassare l'ordinanza e tenersi lontano da ogni commento. Parla invece il suo avvocato, Alberto Piccinini. «Questo è un caso esemplare, il giudice ha accolto l'interpretazione che ci sembrava più conseguente - dice Piccinini -

Non si può pensare che i contratti di categoria elenchino in modo dettagliato tutti i casi in cui il licenziamento non è possibile. Giusto, quindi, fare ricadere il singolo episodio all'interno di una tipologia generale». «Allora che cosa è cambiato rispetto al passato?», si chiedono a questo punto il giuslavorista bolognese Franco Carinci e il milanese Maurizio Del Conte, dell'Università Bocconi. «Se questo tipo di applicazione della legge diventasse la norma, e si tratta di un'eventualità realistica, allora non sarebbe cambiato nulla di sostanziale», riflettono i due. La montagna del dibattito dei mesi scorsi, in altre parole, avrebbe partorito il topolino. Ma c'è anche chi la pensa in modo diverso. Pietro Ichino, giuslavorista e senatore del Pd, condivide pienamente l'ordinanza. Con una precisazione: «Il giudice avrebbe potuto esimersi dallo scrivere pagine e pagine di motivazione del tutto superflue, limitandosi alle ultime righe della sentenza, dove si rileva che la mancanza commessa dal lavoratore è specificamente prevista dal contratto collettivo come non sanzionabile con il licenziamento». Secondo il professore ciò non significa che in futuro non cambierà nulla. La facilità della reintegrazione dipenderà molto da come saranno scritti i contratti di categoria e dall'intento più o meno restrittivo con cui questi ultimi definiranno i casi in cui è possibile riprendersi il posto di lavoro. Da economista Alessandra Del Boca, docente all'Università di Brescia, è soddisfatta dell'ordinanza di Bologna prima di tutto per un aspetto: la velocità della giustizia. «In soli tre mesi la questione è stata risolta quando spesso si arriva anche a cinque anni», sottolinea Del Boca. Chi pensava alla legge Fornero come al peggiore dei mali a questo punto dovrà ricredersi? «Come è evidente - conclude l'economista - alle porte non c'è nessuna stagione dei licenziamenti selvaggi».

Tutte le carte da rimescolare - Massimo Franco

Il vuoto lasciato dalla tortuosa uscita di scena di Silvio Berlusconi induce a chiedersi dove andrà il suo elettorato. È una domanda strategica, perché l'alleanza modellata dal e sul Cavaliere ha rappresentato il baricentro del sistema politico italiano dopo la fine della Guerra fredda. A livello governativo, si può dire che lo spazio è stato occupato da Mario Monti, icona di un'«altra Italia» più credibile sul piano internazionale rispetto a quella degli ultimi esecutivi. Ma nelle urne il presidente del Consiglio sarà presente solo come punto di riferimento simbolico: un «non candidato» al quale ci si può richiamare, ma che non si può votare. La sua comparsa ha accelerato la scomposizione dei vecchi schieramenti. E il tentativo di aggregazione fra quanti si definiscono «montiani» e vogliono offrire una scelta alternativa a quelle tradizionali, segna una novità e un passo avanti: se non altro perché mette da parte ambizioni e velleità personali. Il documento che pubblichiamo oggi supera la nebulosa del convegno di cattolici dello scorso anno a Todi. E, nel suo trasversalismo, punta a ridurre la frammentazione e a rilanciare un'agenda europea che altrimenti apparirebbe annacquata, se non disdetta. È un fronte che prima mostrava generali e colonnelli inclini al protagonismo. Ora, invece, cerca di diventare l'interlocutore di un elettorato in fuga dal centrodestra e, in parte, dalla sinistra. Di quest'area sarebbe perno naturale Pier Ferdinando Casini, il più «montiano» fra quelli che appoggiano il premier. Ma un Pdl schierato con Palazzo Chigi, seppure per necessità, insidia e insieme incrocia l'Udc: anche per il plauso col quale il Vaticano si è affrettato a salutare il passo indietro di Berlusconi. E il Pd di Pier Luigi Bersani, slittando verso un'alleanza con le sinistre, di fatto sta archiviando Monti, a costo di regalarlo agli avversari. La stessa idea di ereditare una fetta del consenso del centrodestra per forza di inerzia è tutta da verificare. È rivelatore lo smottamento di Pdl e Lega alle ultime Amministrative: un calo che non ha portato voti al cosiddetto «Terzo polo», se non in misura trascurabile. Significa che i due elettorati non sono vasi comunicanti. Una parte consistente dei frutti raccolti in passato dal Cavaliere e dal Carroccio di Umberto Bossi è rotolata nella nebulosa del Movimento 5 Stelle del comico populista Beppe Grillo: un «parcheggio» che espande i suoi confini, insieme al disorientamento e alla delusione di elettori che optano per la protesta perché non vedono un'alternativa di governo all'orizzonte. È possibile che per arginare questa deriva i partiti alla fine decidano di tenersi la brutta legge elettorale di adesso. Ma il risultato sarebbe quello di perpetuare con una forzatura alleanze ormai finite, prolungando e complicando una fase di transizione. Non ricandidandosi, Berlusconi ha voluto togliere l'ultimo alibi agli avversari, e presentarsi come un benemerito disinteressato al potere. In realtà, ha soltanto preso atto che la sua stagione è finita. Comunque sia, la mossa offre a tutti l'obbligo di ridefinirsi. Da questo momento, velare le proprie responsabilità dietro quelle altrui sarà più difficile. Un elettorato stanco e diffidente è meno disposto ad accettare mediocri scaricabarile di fine legislatura.

«La Sicilia salvatevela da soli». Grillo dà la carica al suo popolo - Gian Antonio Stella

«Cari signori! Potevate anche indignarvi prima!», e gli battono le mani. «È anche colpa vostra!», e giù scrosci di applausi. «Dovete salvarvela da soli, la Sicilia!», e vanno tutti in delirio. Sono delle sedute psichiatriche, i torrenziali comizi di Beppe Grillo alla conquista dell'isola. E più lui strattone le piazze acclamanti, rinfacciando loro di aver sopportato per decenni governanti indecorosi, più le piazze esplodono in ovazioni liberatorie. Dice ammiccando Nello Musumeci che «finirà come tradizione: piazze piene, urne vuote». Sarà... Ma certo era un sacco di tempo che da Alcamo a Mussomeli, da Mazara del Vallo a Niscemi, non si vedevano piazze così piene: «Ad Agrigento c'erano diecimila persone, se ci va Alfano fa i comizi dentro un taxi». La sera, quando rientra nel camper con cui si sposta, svuota le tasche: «Non c'è sera che non mi ritrovi una coccinella. Giuro. Nella calca c'è sempre chi me ne infila una in tasca. Mi dicono che portino fortuna...». Vecchio istrione da palcoscenico, arringa le plebi urlando: «Signori, ho perso la mia identità: non so più se sono un comico, un capopopolo, Gesù, non so cosa. Ma vorrei sapere: chi siete voi siciliani? Avete il 90 per cento delle cose per cui vale la pena di vivere: l'arte, la cultura, la poesia, la bellezza (a parte voi tre qua davanti: siete proprio bruttini), il mare, la storia! Scavi un buco, trovi un normanno! Il cibo! Guardate quanto sono grasso: non ero così quando sono arrivato. Ho ancora un arancino qui, che non riesco a smaltire da Messina...». «I fiiiiimmini!», grida qualcuno. «Le donne! Avete tutto! Il teatro! E invece... Sono andato alla casa di Pirandello: vogliono farci una rigassificatore. Ma porca zoccola cosa ve ne fate di un rigassificatore? Avete un clima che al Nord ce lo sogniamo! Potreste avere una stagione lunga 10 mesi... Noi siamo qui in maglietta e a Milano ai piedi hanno già i Moon Boot!». E tutti ridono, si dan di gomito, lo incoraggiano quando si avventura sui proverbi siciliani. Solo la curiosità per uno spettacolo gratuito, come dicono i suoi nemici? «Era così qualche mese fa, alle elezioni di Palermo. C'era

tanta gente in piazza e poi non abbiamo raccolto niente. Niente! È stato eletto uno come Orlando che sta lì da trent'anni! La gente, però, la vedevo, se ne stava in disparte e pensava: "Ma chi minchia è chistu? Dove pensa di andare?". Ma ora è tutta un'altra storia. La gente non ne può più. Ha capito che non ci sono più "picciuli!". Nuova stratonata: «Gli avete lasciato fare di tutto, a quelli lì, col voto di scambio. Certo, se fossi nato qui forse anch'io avrei accettato di dare il mio voto in cambio di un posto sicuro. Ma c'è una novità: vi promettono ancora un lavoro ma lo stipendio ve lo dovete pagare voi. Perché i "picciuli" sono finiti!». Confida: «Mentre nuotavo pensavo: se un vecchio di 64 anni può passare a nuoto lo stretto di Messina, anche la Sicilia può cambiare». E di piazza in piazza accusa che «al Nord si lagnano perché dicono che non vogliono più dare 50 miliardi l'anno al Sud ma si dimenticano che i meridionali spendono 60 miliardi l'anno per comprare prodotti del Nord e altri 10 per andare a farsi curare negli ospedali settentrionali da medici siciliani e calabresi costretti a venire via». Racconta di avere preso un treno da Scordia a Vizzini: «Per fare 24 chilometri ci abbiamo messo due giorni in mezzo: l'ultimo trenino di quel tipo l'avevo visto in un negozio di giocattoli». Evoca «Pitagora che andò sull'Etna dove sono andato anch'io e diceva che se si libera la Sicilia si libera il mondo». Strilla: «Già dieci anni fa andavo davanti ai cancelli della Fiat a spiegargli che dovevano fare le auto a idrogeno e se mi avessero ascoltato oggi non chiuderebbero le fabbriche come a Termini Imerese!». Se la prende con la Camusso: «Dice che non parlo mai di lavoro. A me! Ho fatto un libro sul lavoro! Si intitola Schiavi moderni, parla dei nostri ragazzi inchiodati al precariato e la prefazione è di Joseph Stiglitz che forse la Camusso non conosce ma ha vinto il Nobel per l'economia». E invoca «un reddito di cittadinanza di mille euro al mese per tre anni come c'è nei Paesi civili». Scaglia moccoli contro le politiche europee sull'agricoltura («sono stufo di non poter mangiare un'arancia siciliana perché ci sono solo le tunisine!») e sulla pesca: «Obbligano i pescatori a usare delle reti a maglie larghe come fossero dei mari del Nord!». Maledice la Merkel, maledice le banche, maledice Monti, accusa gli avversari di avere presentato «delle liste piene di diarrea» e di «gente impresentabile», ride del candidato sudista («siete passati da Quasimodo a Micciché») e infilza il democratico Crocetta dicendo che «è una brava persona ma si tira dietro l'Udc, l'Unione Dei Condannati» e invoca l'espulsione dei «politici che ci hanno rovinato ai quali abbiamo il diritto di lanciare almeno uno sputo web». E la mafia? «Sono andato a Corleone e pensavo di trovarci il Marlon Brando del Padrino. Invece erano tutte facce giovani. Ragazzi entusiasti che vogliono cambiare. Ho girato tutta la Sicilia ma la mafia ormai ce l'avete mandata al Nord dove sono i soldi». Giacomo di Girolamo, il direttore di Marsala.it che ha scritto un libro contundente su Matteo Messina Denaro e da anni sfida il capomafia in una trasmissione radiofonica, ha scritto che non gli piace: «Non è questa, forse, la stessa folla che ha consegnato le chiavi delle città siciliane a quella classe politica che in privato ha foraggiato tutti e che ora pubblicamente viene disprezzata?». Anche il procuratore Antonio Ingroia ha storto il naso: d'accordo che Grillo ama i paradossi, però... Lui risponde: «So benissimo cosa è la mafia. E non mi passa per la testa di sottovalutare il problema. Ma sento un'aria diversa. Finalmente diversa». I paradossi, però, sono galeotti. E il paragone tra la mafia e il fisco che strangola ha costretto a smarcarsi l'altro ieri, alla trasmissione «La zanzara», anche Giancarlo Cancellieri, il geometra nisseno che il Movimento 5 Stelle candida alla guida del Palazzo dei Normanni: «Era improprio in una terra come la Sicilia. Ma Beppe è un uomo, sbaglia anche lui. Noi non lo osanniamo, non lo idolatriamo. Se lo devo mandare a cagare lo mando a cagare». Fatto sta che ieri c'è chi ha mandato a spasso lui. Trentasette anni, geometra, sposato, pizzetto da alpino, chitarrista rock, alla prima vera uscita radiofonica dopo avere nuotato per settimane nella scia di Grillo, l'aspirante governatore aveva detto che mai, ad eccezione di Giovanna Marano candidata Sel e Idv, darebbe la mano ai suoi avversari, compreso Rosario Crocetta perché «dà meno sicurezza sulla mafia, sul rischio di infiltrazioni. Non per lui, ma per i suoi alleati dell'Udc». Risposta letale: «L'azienda dove lavora Cancellieri è diretta da un tale Lo Cascio, molto molto, molto amico di quell'ingegner Di Vincenzo, al quale oggi è stato confermato il sequestro di un patrimonio di 400 milioni di euro. Guardasse chi sono gli "amici degli amici"...». Gira e rigira, piaccia o non piaccia, il tema torna sempre, malinconicamente, lì...

Europa – 26.10.12

Dalla calza al sopracciglio - Filippo Sensi

Lo vedi lì che quasi farfuglia, asciutto e fragile, tanto più quando stringe il pugno o mima il vigore di quando prometteva il miracolo. E la memoria della retina vola, immediata, al video della calza, alla discesa in campo con le cassette recapitate direttamente ai telegiornali, a quell'oggetto volante non identificato che atterrò marziano sulle speranze della gioiosa macchina da guerra. Nell'affollamento di madeleines che l'ennesimo arrivederci di Silvio Berlusconi fa riaffiorare, il più impietoso è il confronto fra quest'oggi così passato e quello ieri che pareva tanto gravido di futuro. Ora ti soffermi sul sopracciglio contratto in una smorfia, su quell'incarnato giallognolo, tra le pompe e i drappi scoloriti, e ti assale, piuttosto, l'impressione di quell'ultimo discorso di Mubarak, mentre piazza Tahrir ribolliva. Triste, solitario e altrettanto finale. Solo che qui non c'è neanche una piazza a ribollire, tutti i suoi già impegnati a ordire le primarie, a coltivare speranzelle e tradimenti, a dividersi tra le amazzoni e i pugnalatori. Scandiva le parole, chissà, forse vergate da Giuliano Ferrara per salvare il grosso dell'eredità e rivendicare un percorso e un esito dignitoso a una vicenda che coincide con la Seconda Repubblica, e se la porta via con sé. Ma finisci per fissarti sui dettagli, sulla fatica, sulla maschera, la penna con cui gesticola, quasi aggrappato, la cartellina, la mappa geografica, come a ricordare il tempo in cui volava dall'amico «Giorgio» Bush o accoglieva i grandi della terra. Svanite le foto di famiglia alle spalle, il sistema dei segni e dei sogni che, nel video del '94, raccontava una storia, una promessa, una minaccia, una vendetta. Sappiamo, poi, come è andata a finire. Oggi, di quel Big Bang, anche comunicativo e televisivo, resta la fissità dell'ipostasi del Cavaliere, imprigionato in un ruolo che non gli appartiene, né gli apparterrà più, quello del premier, dell'uomo di Stato, tra le bandiere e gli stucchi e gli arazzi, come l'anno scorso a Marienbad. Lo vedi, lo senti che recita il comunicato di ieri, e quasi lo rimpiangi, umanamente, nello scarto della gaffe, nella battuta lubrica, nel ghigno e lo sberleffo che quasi ci avevano dannato, santo Mario Monti.

Scenari di fine legislatura - Stefano Menichini

Ieri un solo esponente politico ha detto che la ritirata di Berlusconi non cambia quasi nulla. È stato Italo Bocchino, braccio destro di Fini, e involontariamente con questa frase ha confermato che centristi e neocentristi sono i più spiazzati dalla nuova situazione. Nessuno attribuisce alle primarie del Pdl proprietà taumaturgiche rispetto a una crisi per adesso irrecuperabile, però è evidente che con i due eventi speculari di centrosinistra e centrodestra lo scenario politico- elettorale torna a essere vagamente bipolare, con una terza forza non più centrista bensì grillina. È ben possibile che i risultati siciliani, lunedì, costringano a rifare tutti i calcoli. Casomai però questa valutazione dà alla mossa di Berlusconi un peso maggiore, non minore: l'ha voluta fare, rendendo irrevocabili il proprio ritiro e le primarie del Pdl, mettendo queste decisioni al riparo da qualsiasi ulteriore scossone. Nel giro di poche ore siamo in grado di tracciare un possibile scenario di primavera, laddove fino all'altroieri si vedeva solo il posizionamento del Pd con i suoi alleati, e intorno un gigantesco buco nero. È lo scenario migliore per Bersani, se prevarrà lui alle primarie. Perché Bersani ha bisogno di un avversario riconoscibile nel centrodestra (Alfano è l'ideale) quasi quanto ha bisogno di una situazione forte e stabile in casa propria. Nel gergo del Nazareno, Bersani versus Alfano è la perfetta competizione "da democrazia europea". Dalla quale – soprattutto con gli attuali sondaggi e in permanenza del Porcellum come sistema elettorale – non è prevedibile che si esca con un'ulteriore coalizione anomala dal Pd al Pdl (il Monti bis escluso ieri dal segretario democratico). Questo però possiamo dirlo oggi. Magari domani si metterà in moto il meccanismo che ha motivato Berlusconi: togliere l'incomodo per favorire in prima battuta la riaggregazione del centrodestra (con la Lega, nei sogni anche con Casini); e in seconda battuta, avendo riequilibrato i rapporti di forza col centrosinistra, obbligare quest'ultimo a un'altra coalizione forzata con al governo Monti o chi per lui. Sia questo disegno berlusconiano (ammesso che ci sia effettivamente un disegno, in una mossa che sappiamo dettata soprattutto dalla stanchezza e dall'esasperazione personale, nonché dalle pressioni della famiglia e delle aziende), che la competizione ideale vagheggiata da Bersani rischiano di andare a sbattere contro variabili fuori dal loro controllo. La prima naturalmente si chiama Movimento 5 Stelle. Non c'è passaggio politico parlamentare (ultimo ieri il rigetto del decreto governativo sui tagli ai costi della politica da parte di una commissione della camera) che non finisca per aiutare la campagna di Grillo. Nella sua scorribanda siciliana è accompagnato da folle entusiaste. Il Sud era per lui un'incognita: se lunedì dovesse uscire con un risultato alto, l'effetto moltiplicatore sul resto d'Italia potrebbe essere travolgente. E i piani degli altri partiti finire davvero, come promette Grillo, a brandelli. Il M5S è la vera terza forza, magari anche la seconda. Mesi, anzi anni, di manovre e di posizionamento non servono a Casini e all'Udc per uscire da una condizione politicamente ed elettoralmente povera. È anche ovvio. Non basta aver fatto la scommessa giusta, sulla caduta di Berlusconi e sull'avvento di un governo tecnocratico naturaliter centrista: di questi tempi non si ottiene nulla senza gesti forti di rottura col passato. L'auto-pensionamento di Berlusconi, l'improvvisa competizione nel Pdl, la cavalcata di Renzi, il ritiro di Veltroni e D'Alema, la violenza rottamatrice di Grillo: a tutto questo i neocentristi rispondono ancora con Casini, con Fini, con la convegnistica cattolica, le furbizie dell'Udc laziale, la geometria variabile delle alleanze... La marginalità è tutta meritata, rimane solo la speranza di risultati elettorali che consentano di essere indispensabili. Ma con percentuali che non permetteranno di porre tante condizioni. All'opposto, il Pd s'è messo da tempo all'altezza della domanda di novità politiche. E per fortuna continua ad adeguarsi, superando gli ostacoli frapposti dalle proprie stesse prudenze e dalle ruggini d'apparato. Dopo settimane di sofferenze, ieri d'incanto il nodo delle regole delle primarie s'è sostanzialmente sciolto. Sarà stata la paura di apparire più rigidi del Pdl nell'aprirsi agli elettori; sarà stato l'effetto del ricorso di Matteo Renzi; sarà stato il prevalere di Bersani nella parte del "poliziotto buono" che ammorbidisce i suoi funzionari "poliziotti cattivi". Fatto sta che l'iscrizione alle liste elettorali per il 25 novembre è diventata improvvisamente più facile (potendola fare anche on line) e più protetta quanto a privacy. Ciò che sembrava, chissà perché, impossibile e perfino offensivo, è diventato possibile in mezza giornata: avendolo noi di Europa chiesto e richiesto fin dall'assemblea nazionale, ci dichiariamo soddisfatti. Una volta abbassate le barriere all'ingresso, si svelerà forse che le difficoltà di Renzi in questa fase della campagna per le primarie sono più politiche che regolamentari. Il consenso rimane alto ma, come segnalavamo fin da venerdì scorso, ha cessato di espandersi. Si preannuncia una fase due: vedremo di che cosa si nutrirà. In parte Berlusconi ha tirato a Renzi una fregatura simile a quelle di Veltroni e D'Alema: gli ha tolto il monopolio del fattore "novità". I famosi elettori di centrodestra attratti dal giovane rottamatore avranno forse altri personaggi ai quali interessarsi nelle prossime settimane. La reazione del sindaco ci dirà di che pasta è fatto. Tra l'altro sulle primarie è calato il gelo del rischio giudiziario di Nichi Vendola. Da Bari viene una richiesta di condanna pesante e chissà quanto giustificata. La reazione del leader di Sel è stata forte, drastica, all'altezza del carattere del personaggio. Se davvero Vendola fosse costretto a chiamarsi fuori sarebbe una perdita assoluta, un evento negativo che nessuno può augurarsi: Nichi è l'emblema di una radicalità che deve poter esprimersi e che deve avere una leadership matura come la sua. A parte il fatto che, senza Vendola, le primarie a doppio turno diventerebbero di sicuro a turno unico, cioè con Bersani o Renzi sopra al 50 per cento fin dal 25 novembre. Sarebbe l'obiettivo che si danno i bersaniani per poter "spegnere" da subito il renzismo. Non in questo modo, però.